Anno XVIII. 12 Aprile 1891. Num. 15.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 15:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stabil. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus N. 14:
Tante teste quante opinioni.

SCACCHI.
Problema N. 717.
del sig. Tenente Colonn. A. Campo di Palermo.

Nero.

Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre*.

Soluzione del Problema N. 713:

Bianco. (Campo).	Nero.
1. D b4–b1	1. Alf. c8 qualunque
2. D b1–g6 +	2. R e6–e5
3. Alf. h4–g3 matta	

con numerose varianti.

Soluzione del Problema 714:

Bianco. (Oddo).	Nero.
1. P h2–h3	1. qualunque
2. C f2–g4 +	2. qualunque
4. C g4–f6 ovv. A c8–g4 matta.	

Solutori; E. Vignali, Lodi; G. Manzoni Am... dei, Perugia; G. Arlotta, Napoli; G. Lemm... Bari; V. Sabattini, Riola; G. Lamprenti, Ve... nezia; E. Frau. Lione; A. Mottini, Mantova; ... Vianello, Venezia.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell' Illustrazione Italiana, in Milano.

ANAGRAMMA

— Nota cittade iberica,
Vide partir l'ardito genovese
Lontan lontano ad iscoprir l'America.
— Chiesto ad un tessitore
Se conoscesse mai codesto arnese,
Ei pronto mi rispose:
" Non ne posso far senza, o mio signore ".
— Lo raccomando a voi, lettrici belle;
Ei morbida la pelle
Vi manterrà di certo, e quelle rose
Che son de 'l vostro viso la beltà,
Vie più gentili e floride farà.

Eligio.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVIII. - N. 15. - 12 Aprile 1891.

Centesimi Cinquanta il numero.

La strage di Nova Orleans. 14 marzo. — LA FOLLA SFONDA LE PORTE DELLA PRIGIONE (da documenti americani).

IL LINCIAGGIO DI NOVA ORLEANS.

Nel dare alcuni disegni che furono presi dal vero, riproduciamo la narrazione eminentemente drammatica dei giornali americani.

Il verdetto d'assoluzione.

Fu dato la sera del 13 marzo alle 11 e 25. Gl'imputati erano dodici. Verso tre: Matrango, Tucardona e il ragazzo Marchesi il District Attorney aveva ritirato l'accusa; i giurati dovevano dunque pronunziarsi sovra gli altri nove, accusati dell'assassinio di Hennessy.

Nell'aula regnava un profondo silenzio: gli accusati si alzarono guardando intenti, ansiosi.

Quando la Corte conobbe il tenore del verdetto si stupì e diede subito ordine allo sceriffo Villère che con i suoi policemen circondasse i detenuti per isolarli dalla folla che si accalcava nell'aula e che d'un tratto si era levata in piedi.

Il District Attorney era al suo posto.

Il giudice Lusemberg conosceva che il verdetto era contro l'accusa, mentre gli avvocati dubitavano ancora. Anche i giurati subivano l'emozione del momento.

I loro volti portavano le traccie della lunga seduta nella camera della giuria.

Il segretario Screven si mise tosto a leggere il verdetto passatogli dal giudice Baker e con voce alta e ferma dichiarò prosciolti definitivamente sei degli imputati e virtualmente assolti anche gli altri tre.

Il verdetto fu accolto con un lungo mormorio di sorpresa e di scontento. I deputati sceriffi immediatamente fecero tacere gli astanti.

Il giudice Baker congedò i giurati e ordinò che i detenuti fossero rimandati in carcere sotto pretesto che vi fosse un'altra accusa contro di loro concernente il medesimo caso.

All'uscita i giurati vennero immediatamente circondati da una folla di reporter ai quali uno di loro rispose prontamente:

— Lasciateci tranquilli. Abbiamo convenuto che non si deve assolutamente propalare quello che è avvenuto nella camera di scrutinio.

I reporters insistettero invano per avere spiegazioni del come era stato deciso il verdetto.

Quindi i giurati riuniti in gruppo, s'avviarono al La Fayette Square dove furono fischiati dalla folla che già conosceva il tenore del verdetto.

Il primo fermento.

Appena il verdetto fu pubblicato l'eccitazione dappertutto fu intensa. Si riferivano le parole del District Attorney, il quale giudicava il verdetto contro giustizia; si diceva che i giurati avevano dato il verdetto d'assoluzione per stanchezza; fra loro eravi disparere, ma stanchi dal lungo sequestro ed inflacchiti di mente finalmente accordaronsi a liberare gl'imputati; cominciò un tumulto, ma prevalsero nella notte di venerdì i consigli degli uomini di testa calma.

Intanto la sera stessa del verdetto il Comitato d'ordine nominato dal sindaco subito dopo l'uccisione dello Hennessy tenne un meeting ed un altro meeting fu tenuto dagli amici di Hennessy. Si combinarono per il giorno dopo.

Il Mass-Meeting del 14 marzo.

La mattina del 14 per le vie di New-Orléans fu affisso questo avviso:

"Si invitano tutti i buoni cittadini ad un *meeting* per oggi sabato, alle 10 antimeridiane dinanzi alla statua di Clay, per prendere le misure di rimedio contro alla deficienza della giustizia nel processo Hennessy. Venite preparati ad agire!„

Non erano ancora suonate le dieci ed una vasta moltitudine era già affollata in Canal St., riempiendo tutto lo spazio fra i due marciapiedi del Boulevard. Al battere delle 10 si udì un grido clamoroso della turba che era adunata in St. Charles St., e nello stesso tempo alcuni individui, fra i quali W. S. Parkerson, John C. Wickliffe ed altri che avevano firmato l'appello, si presentarono in ordine di marcia, facendo il giro del monumento Clay, attorno al cancello.

"Fall in! Fall in!„ fu il grido generale, e tra la folla si formò una processione che fece essa pure più volte la stessa evoluzione, gridando: "Hurrah for Parkerson! Hurrah for Wickliffe! Passate il cancello e fateci un discorso!„

Lo spazio dentro il cancello era gremito di gente, ma all'arrivo di Parkerson e Wickliffe fu loro fatto posto sulla gradinata, a richiesta del pubblico.

Parkerson parlò il primo. Egli disse che già una volta gli era occorso di comparire davanti al popolo riunito per discutere di interesse vitale per la comunità, e che adesso ancora si trovava in faccia al pubblico di Nova Orleans per denunciare uno dei delitti più rivoltanti negli annali criminali di qualsiasi comunità. Con ciò intendeva parlare del verdetto della giuria nel processo Hennessy.

"Io non desidero„ — egli disse — "nè fama, nè nome, nè gloria. Io sono un semplice cittadino americano, e, come buon cittadino, sono qui.„

Intorno all'oratore e quasi a fargli da stato maggiore erano uomini d'ogni classe sociale, ricchi, proprietari, negozianti e mercanti; si notava fra gli altri un signore mascherato.

Dopo Parkerson, il principale organizzatore del meeting, parlarono altri quattro oratori con parole di fuoco, eccitando le 3000, e più persone, plaudenti ed urlanti d'intorno.

Nessuno della polizia assisteva al meeting, l'autorità non intervenne ad interrompere gli oratori, a tentare di rimettere la calma. Lasciò che l'incendio fosse appiccato e divampasse, che 3000 uomini diventassero belve assetate di sangue, che l'eccitamento montasse alla ferocia della distruzione e del macello.

E la folla tumultuariamente, animandosi gli uni con gli altri alla strage, mosse verso la Parish Prison (Prigione parrocchiale).

L'inerzia della polizia.

Lo Sceriffo Villère, quando seppe del movimento per impadronirsi dei prigionieri, armò i suoi deputati, poi corse in cerca del sindaco Shakespeare. Il console italiano e il Generale Rogers lo seguirono nella ricerca, ma il Sindaco non usa recarsi al suo ufficio prima di mezzogiorno, nè fu possibile il trovarlo nei luoghi che egli frequenta abitualmente. Il Governatore non seppe nulla della sommossa, e quando lo seppe non aveva più tempo da agire.

Il Soprintendente di polizia Gaster aveva ordinato un numero di poliziotti "extra„, e furono mandati.

Un carro di poliziotti arrivò dinanzi alle prigioni quando erano circondate dalla folla irrompente, ma furono presi a sassate e fugati. Pochi stettero a vedere e lasciarono fare.

LA STRAGE.

Gli assassini si armano.

Cammin facendo i tumultuanti saccheggiarono le botteghe degli armaiuoli nelle vie Charles e Royal, prendendovi ogni sorta di armi, non solo, ma all'arsenale stesso dello Stato si consegnarono loro revolvers, fucili a doppia canna, carabine Winchester.

Eccoli dinanzi alle prigioni; sfondano la porta, irrompono furibondi con grida selvaggie.

I nomi delle vittime.

Le vittime furono undici. Eccone la lista:

Giuseppe Macheca, Emanuele Polizzi, Antonio Marchesi che non è ancora morto, mortalmente ferito, Antonio Scoffedi, Antonio Bagnetto, Rocco Geraci, Giacomo Caruso, Lorallo Countez, Pietro Monastero, Luigi Trahina, Francesco Ronero. Il ragazzo Marchesi, il Matranga e gl'Incardona contro i quali sin dal principio era stata ritirata l'accusa furono risparmiati.

Però nove solo erano gl'imputati nel processo che fu discusso; gli altri due facevano parte d'un gruppo di prigionieri italiani che erano ancora da processarsi.

I siciliani prigionieri erano in tutto diciannove.

I particolari del massacro.

Alla folla schiamazzante il capitano Dows rifiutò di aprire la porta principale. Gli assassini fecero forza contro un pesante portone dalla parte di Orleans Street che attaccarono con ascie, mazze, martelli, e con un pesante tronco di legno che servì di catapulta.

La porta fu abbattuta e da prima si fece con grande impeto. Ma gli assassini erano organizzati: avevano capi cui prestavano ubbidienza. Due si misero ai due lati della porta non lasciando entrare che gli uomini armati. Gl'inermi servivano d'ingombro all'azione.

Entrati i furibondi nella sala delle visite chiesero a grandi grida la chiave della porta interna, grida cui facevano eco gli urli della folla disarmata rimasta fuori.

Un giovinotto portò la chiave richiesta: fu un urlo selvaggio.

Si precipitarono e trovarono aperta l'ultima porta che dava alle celle delle vittime.

Quasi tutti i prigionieri erano fuggiti di là. Appena udirono il clamore dei sopravvenienti chiesero aiuto ed armi. Furono levati dalle celle e condotti nello scompartimento delle donne.

Gli assassini non trovarono in una cella che Scoffidi che fu la prima vittima. Gli tirarono a bruciapelo molti colpi di fucile crivellandolo addirittura.

— Dove sono? dove sono? — gridavasi da ogni parte.

In una cella trovarono degli altri prigionieri; questi domandarono pietà, tremando, singhiozzando. Non erano i siciliani. Furono lasciati stare.

Molti gridarono: — I siciliani sono nello scompartimento delle donne. —

Chi l'aveva detto loro? Si dice gli stessi carcerieri.

Gli uccisori si scatenarono sulla porta che separava i due dipartimenti. La porta era chiusa.

— Vogliamo la chiave.

— Giù la porta.

Allora un giovinotto, fattosi largo fra i furibondi:

— Fermi — gridò — io ho la chiave!

— Ditemi chi conosce gli assassini; non dobbiamo spargere del sangue inutilmente.

— Io, io, — replicarono cento voci.

E fra i tanti, venne scelto un individuo che dall'aspetto sembrava più determinato a colpire degli altri.

Il capo assassino entrò nel corridoio accompagnato da cinque o sei altri ma non vi trovarono che una sola donna, una negra, la quale alle domande rispose:

— Andate di sopra! Andate di sopra!

Salivano. I siciliani li sentivano venire. Alcuni si ricoverarono nelle celle. Altri scapparono nel cortile. Inutile fuga!

Geraci venne colpito alla schiena, e stramazzò esanime al suolo.

Romero fu ferito mentre in ginocchio chiedeva grazia.

Monasteri e Caruso caddero assieme sotto una dozzina di colpi sparati su loro a bruciapelo.

Macheca e il vecchio Marchesi, seguiti da una dozzina di persone, e mentre si ricoveravano nelle celle, vennero trucidati.

Marchesi fu il solo che sopravvisse alle ferite riportate per quanto fossero mortali.

Polizzi era chiuso in una cella, gli assalitori aprirono la porta e gli spararono tre colpi.

Il disgraziato non morì sul colpo, e siccome la plebaglia gridava di volerlo vedere, lo presero e lo condussero fuori sull'angolo delle strade Morris e Sant Ann sts., ove trovasi un alto lampione. Qualcuno della folla gettò sul lampione una corda alla quale era stato fatto un nodo scorsoio, il quale subito venne aggiustato al collo della vittima. Mentre il corpo penzolava nel vuoto, la corda si spezzò, se ne procurò un'altra e ricominciò il martirio.

Appena il Polizzi fu nuovamente nel vuoto fu preso di nuovo di mira da fucili e da revolver.

Il cadavere di Polizzi restò per un'ora e mezza penzolante.

Bagnetti fu ferito gravemente appena il popolaccio arrivò nella galleria delle prigioni, e poscia venne trasportato sulla via e appeso per una gamba ad un albero.

Il meeting di gioia.

Alle ore 12,30 il Coroner Lemonier, giunse alla prigione ed esaminò i corpi delle vittime.

La maggior parte erano morti per colpi d'arma da fuoco. Macheca era stato ammazzato a colpi di *club*, uno dei Marchesi era ancora vivo, ma mortalmente ferito e agonizzante.

Il verdetto fu che le vittime vennero uccise da persone sconosciute.

Il sergente di polizia Hereson, vestito in civile, ricevette una grave ferita d'arma da fuoco al capo mentre aiutava i linciatori. Ioe Macheca che era armato di rivolver lo ha ferito.

Alle 1,30 si fece un gran meeting di gioia, promosso dai membri del Cotton Exchange per approvare quanto avevano fatto i cittadini nel mattino ed hanno risoluto che i cittadini sono stati costretti a vendicare la giustizia oltraggiata da un giurì che si era lasciato corrompere, e che pur deplorando le violenze a cui era trasceso, la sua azione era giustificata.

L'avv. Parkerson fu portato in trionfo dalla folla. Egli la pregò di sciogliersi poichè l'impresa era compiuta.

Si volevano ricercare anche i giurati e il capo detective Malley. Per buona sorte essi si erano nascosti od erano fuggiti.

NECROLOGIO.

— Il 23 marzo, m. a Nova York la signora *Anna Carlotta Fynch Botta*, moglie del nostro illustre amico, il prof. Vincenzo Botta, letterato, insigne dantista, e per molti anni professore di lingua e letteratura italiana all'Università di Nova York. La signora Botta, figlia d'un patriota irlandese emigrato in America, era letterata e poetessa. Tra i suoi lavori letterarii il più noto è il *Manuale di Letteratura universale*, pubblicato a Nova York nel 1860, e adoperato come libro di testo in molte scuole degli Stati Uniti. Tra le produzioni poetiche, citiamo *Paul at Athens*, *Webster*, *Wasted Fountains*, nonchè una raccolta di *sonetti*. La prima edizione delle sue poesie pubblicate nel 1848 (ripubblicate nel 1884) fu illustrata da Brown, ed altri. Novelle, monografie, saggi critici della signora Botta si trovano sparsi in diversi periodici. Uno dei suoi lavori d'imaginazione meglio riesciti apparve nel *Gift* (1845) col titolo: *Leaves from the Diary of a Recluse*. Era pure dilettante di scoltura. La sua casa era un geniale convegno di letterati e artisti. S'adoperò molto per l'educazione superiore della donna e s'interessava particolarmente del Collegio Barnard. Era una delle direttrici del *Nineteenth Century Club*.

— *Armand Levy*, m. a Parigi di 64 anni, fu una specie di apostolo della libertà. Fu amico di Daniele Manin, esecutore testamentario di Lamennais, e quantunque talvolta apparisse esagerato nelle sue idee, e le sostenesse con troppa facilità oratoria, essendo esse oneste, fu sempre rispettato ed amato. Passò alcuni anni d'esilio a Roma, e lì era amico degli uomini più moderati. Ci ricorda di averlo spesso incontrato negli uffici dell'*Opinione* ai tempi di Giacomo Dina, e per quel giornale scriveva le corrispondenze da Parigi. Ritornato in Francia sostenne in ogni occasione la causa italiana. Già nel '49 aveva protestato sulle barricate con Gambon contro la spedizione di Roma: poi protestò contro Mentana, e anche biasimò la spedizione di Tunisi. Spinto dal suo carattere generoso andò in Rumenia a difendervi i suoi correligionarii e vi corse pericolo di vita. Negli ultimi anni era oratore socialista, ma di genere ideale o arcadico; e si fece promotore della statua a Dolet, il letterato che fu arso vivo come eretico. Al cimitero, Ladislao Mikiewicz ricordò che Armand Lévy fu l'amico di suo padre, il celebre Adamo Mikiewicz, e che fu lui che gli chiuse gli occhi a Costantinopoli; e ricordò anche che Michelet chiamava il Levy "il fedele fra i fedeli„.

— Poco fa abbiamo annunziato la morte nella Gran Certosa presso Grenoble del generale russo *Nicolai*, che si era fatto certosino. Ora si annunzia la morte, nella stessa Certosa, di un brillante gentiluomo parigino, il signor *De Brécourt*. Egli aveva avuto tre mogli. Morta la prima, egli sposò la sorella di lei; morta anche questa, sposò la suocera, dalla quale ebbe una figlia. Trovandosi a caccia, nei pressi di una sua villeggiatura, sentì un fruscio in un cespuglio. Sparò e sentì un grido. Era sua figlia spirante. Disperato si fece certosino laico, e diventò portinaio della Certosa.

VOLONTARIO D'UN ANNO

IMPRESSIONI E RICORDI

di

I. TREBLA.

VI.

FORTE SAN MICHELE.

Due settimane in "distaccamento„ al Forte San Michele. Ci andai appena tornati dai tiri di combattimento, subito dopo quella vita libera e vagabonda di uccelli montani, e fu un singolarissimo sbalzo.

Il Forte, un ampio cerchio di spalti, con dentro cortili, magazzini e camerate da contenere un battaglione, giace in pianura rasa, e spezza, a guisa di massiccio ostacolo un'ampia e diritta strada provinciale. Tutto intorno prati, siepi basse, filari di pioppi: a destra una linea di colline arsiccie e le vette bianche dei monti fra le nuvole; in fondo alla strada, là dove il tramonto avvampa negli infocati vesperi estivi, i contorni oscuri dei sobborghi. Un sottotenente comandava la "forza„: diciotto uomini, tre caporali e un sergente; si dormiva sui paglianicci in due stanzoni che parevano cave, si montava di guardia ogni tre giorni, e si godeva la massima libertà. Tale era il sito, e là vidi avverarsi il fantastico sogno dei quattordici anni: ridiventare *omeno d'arme*, in un posto fortificato, a cavaliere d'una strada maestra. Tutto là dentro, dal ponte levatoio con le enormi palle di cannone per contrappeso, ai corridoi silenziosi, rischiarati a stento dalle feritoie, aiutava l'opera dell'immaginazione. Il tempo e l'abbandono vi avevano collaborato fraternamente con mirabile effetto. I fossi s'erano popolati di erbaccie, i muri di lucertole, i tetti di nidi, e le passere scendevano a bere nelle palle di cannone, colme d'acqua piovana. Il velluto verde cupo del muschio vestiva le grondaie di pietra, donde la goccia uguale dello stillicidio batteva sommessamente il tempo nei cortili deserti; ciuffi di piante selvatiche si accapigliavano tra i ciottoli, e nelle commessure dei pozzi. Alzai il coperchio d'uno, e sul nero specchio del fondo, vidi apparire la mia faccia curiosa. Chi sa da quanto tempo a nessuno era saltato un capriccio simile! Più innanzi, vagando a caso, spinsi un uscio e scopersi tre barelle, accostate alla parete d'una camerata polverosa. Stetti un poco esitante, prima di sollevarne la piccola cortina: non c'era che polvere e ragnateli, ma se vi avessi scorto un freddo corpo stecchito, non mi sarebbe parsa cosa soprannaturale. Poi, il giro dei passi mi ricondusse al portone, immenso, foderato di lamine e tempestato di chiodi massicci: vero portone da reggere ad un assalto. Di lì poteva ben passare il signor D'Artagnan col pugno sulla spada e i baffi a punta, nè il tintinnio degli sproni avrebbe suonato male sulle lastre muffite del cortiletto, o il riso sonoro di Porthos sotto l'arco degli androni.

Invece, alzando gli occhi, vidi, nitida, sopra una lapide incastrata nei mattoni, la data

MDCCCXXXVII.

Cinquant'anni appena! Gli omeni d'arme, D'Artagnan, Porthos scomparvero, e una visione di mustacchi irti, e di duri visi tedeschi, mi balenò dinanzi agli occhi intenti. Dove sono andati i Kaiser-Jägers che montavano la guardia davanti a quel pilastro! Dove saranno gli ufficiali ch'erono qui il giorno di Custoza, e ascoltavano dall'alto degli spalti, il cannone! Quanti, in un'ora di nostalgia son venuti a buttarsi sul prato, in faccia ai bei tramonti italici, pensando alla patria! *Tout lasse, tout passe, tout casse!* L'eterna malinconia delle cose, mi portò sulle labbra il virgiliano: *Sunt lacrimae rerum*, ripetendolo a lungo nella memoria, col significato profondo che assumono talvolta entro di noi, le citazioni o le vecchie arie musicali.

I giorni seguenti montai di guardia alla Polveriera, in mezzo alla campagna, e la gagliarda giovinezza del giugno snebbiò ogni tristezza. S'andava fin là di sera, vedendo danzare le lucciole tra i pioppi, e, come alla terza muta di sentinelle, la notte impallidiva, era un destarsi meraviglioso delle alte messi, un fremito vitale prima dell'aurora, che ricercava ogni fibra, simile ad una leggiera carezza inebbriante.

Di giorno, nel corpo di guardia, irrompeva uno sciame di ragazzucci abbronzati e di polli, battendosi, litigando, starnazzando le ali, a tal punto che bisognava prender la scopa e metterli in un mucchio fuori dell'uscio. La moglie del custode sedeva a cucire sotto il piccolo porticato, allattava un marmocchio proprio lì davanti alla sentinella, sedava a scappellotti le rivoluzioni, e mi raccontava le faccende di casa. O *Rus!* Scrivendo, rinasce il mite senso di pace del quadretto rusticano, ma si perde prima ch'io possa fermarlo nel periodo. Ricordo ancora una mattina che la donna, seguita dalla prole in lacrime, mi recò una gallina, ripescata allora nel fosso e morente, perchè la salvassi. Con la gravità d'un archiatro medioevale, esaminai a lungo il caso, poi, aprendo il becco della disgraziata bestia, ci versai dentro, ad una ad una, tra l'ansia dei circostanti, dieci goccie di cognac. Il pennuto Lazzaro balzò fuor del sepolcro, e per poco la famiglia non mi si gettò ai piedi come Marta e Maria ai piedi del Salvatore. Durante il miracolo, il più piccino della banda, biondo, roseo e sporco, da non sapere dove baciarlo, stette a contemplare la scena, coi pugni sulle ginocchia e la bocca aperta. Io credo che la marmaglia pensasse già ad annegare un'altra gallina per avere il bis.

Ma, finita la guardia, e tornato al forte, la sonnolenza mesta dei bastioni grigi, e dei cortili solitari, mi riprendeva invincibilmente. Era ben dolce sognare ad occhi aperti, negli angoli ombrosi degli spalti, guardando le lucertole guizzare per la muraglia ardente di sole, o starsene immobili, coi piccoli fianchi pulsanti e gli occhietti vigili; talvolta una pigra serpe, uscendo tra l'erbe, strisciava fino alla gola di un cannone e spariva.

Spesso finivo per addormentarmi sul serio, e la tromba del secondo rancio, veniva a svegliarmi al cadere del sole. Allora, s'ero libero, me ne andavo a pranzare nel sobborgo, e cominciava la terza fase di quella vita bizzarra.

L'idillio, anzi gli idilli, fiorivano, mercè la dolce stagione, sotto il pergolato dell'osteria. Il tram a vapore vi portava ogni sera tre o quattro coppie desiose di verde e di campagna: sartine, studenti, commessi di negozio, mezze *cocottes* e *cocottes* più che mezze. Tutta questa gente non si prendeva il minimo pensiero d'un caporaluccio quieto nel suo angolo, e portava alla mia tavola greggia un tal mucchio di *bêtise* umana, che io ne sentivo male allo stomaco. Fui a un pelo di litigare, tanto quelle mosche cadute nel mio bicchiere, m'irritavano. Se non fosse stato l'imponente spettacolo dell'oste, sarei rimasto al forte anche la sera.

Ma quell'oste!

Era una mole immensa, un ventre incommensurabile, quale si compiacque di disegnarne il Doré nella *Spagna;* il "mondo„ come lo rappresentano i caricaturisti. Egli serviva cavalieri e donnine con un sorriso mefistofelico e, dall'epa enorme, procedeva un'onda di così serena filosofia, che io me ne andavo placato.

Non sempre però! Talora, fra le mosche e i mosconi, fermava lì il suo volo qualcuna di quelle capricciose, fragili e adorabili farfalle che la primavera suscita dal selciato cittadino. Allora la pancia dell'oste perdeva di colpo il suo influsso sereno: il gioco di due piccole, candide mani sulla tovaglia, la squisita armonia di un atteggiamento, uno scherzo di luce sui capelli, la musica d'una risata, un profumo, un niente, la vista del giocattolo desiderabile sulla mensola altrui, mi facevano sagrare per tutta la sera, e rincasare arrabbiato.

— Al forte, alla Polveriera, all'osteria, l'animo si colorava di tre luci diverse, e, volta a volta, ognuna pareva spegnersi affatto per cedere a quella irradiata dal momento. Pure la tinta grigia ebbe a superare le altre.

Quando il distaccamento stava già per venirsene via, mi capitò improvvisa la notizia della morte d'una persona che amavo. La tristezza indefinita aleggiante nella solitudine, acquistò vigore di realtà; la realtà fu penetrata, levata in alto, dall'amara poesia delle cose.

Coi gomiti posati sovra una feritoia e la testa fra le mani, solo, nell'androne muto, ebbi uno di quei momenti, rari nella nostra frettolosa esistenza, in cui l'idea della fine ultima si svela, limpida, quasi corporea allo sguardo interno.

E l'immagine del forte abbandonato, pieno d'erbe, di lucertole, di nidi, restò per sempre nel cuore, come quella d'una grande, malinconica tomba, ove la morte sarebbe davvero il tetro sonno supremo, senza risveglio.

I. TREBLA.

Le settimane si seguono e — almeno in apparenza — si rassomigliano tutte — come le *pochades* di Valabrègue che si avvicendano alla ribalta del Teatro Manzoni. Nessun nuovo avvenimento, che meriti questo nome, è venuto in questi otto giorni a destare la sonnecchiosa attenzione del pubblico. — Nella grande lanterna magica delle attualità non si sono ancora cambiate le *vedute*, che ci passarono davanti agli occhi la settimana scorsa.

Stiamo ancora scorticando la coda dei fatti, che ci turbarono nei dì passati — il *crac* di Livorno, le conseguenze degli eccidi della Nuova Orleans, il problema Africano, per noi — le agitazioni Indiane, per gli Inglesi. — Ora se è vero che le cose lunghe diventano serpi, queste stanno già per compiere — dato che non l'abbiano già compita — una tale metamorfosi, e tutti sanno che la coda è la più difficile a scorticare — forse perchè in essa, come dice il proverbio, c'è il veleno — *in cauda venenum.*

Non è quindi colpa mia, gentile lettrice, se oggi ancora non posso — per essere fedele cronista — parlarle d'altro — e se le *variazioni* non bastano a mutare la monotonia del *tema.*

Al romanzo finanziario di Livorno si è aggiunta una tinta tetra — ed una fantastica — — per cui la sua dolorosa realtà ha fatto parere fiacco e falso il realismo dell'*Argent* di Zola. — La nota tetra l'ha data il suicidio reale di quel povero Corradini, il cui cadavere riapparso a galla dai gorghi dell'Arno è venuto a smentire la postuma calunnia, che fece credere per un momento una volgare commedia, una truffa alla morte, ciò che era in realtà una ferma risoluzione, meditata e compiuta con quella calma che solo può venire da una vera ed estrema disperazione.

Che terribile dramma intimo quello di quest'uomo d'affari, di questo grosso negoziante, che un mese fa era una potenza finanziaria, e parlava e trattava di milioni, e si trastullava maneggiandoli, e moltiplicandoseli nella fantasia, come il prestigiatore fa con le pallottole che raccoglie nel bussolotto, coi fiori, coi nastri, che fa uscire dal complice cappello, mutandone i colori a capriccio degli spettatori — di questo milionario fortunato, invidiato, ossequiato, che, a così breve distanza dall'apogeo della fortuna e del monopolio, si trova ridotto a questo di cercare nella morte la pace — e di recarsi a cercarla lontano dalla sua città, dalla sua famiglia, chiedendo ad un amico la ospitalità per quelle poche ore che gli son necessarie a raffermarsi nel suo proposito, e a compierlo. — Come devono essere state lunghe, ed interminabili per lui quelle ore — come deve essere stato spaventoso lo strazio dell'addio che nell'uscirne deve aver dato alla casa ove visse felice, operoso, sognando per la sua famiglia i più brillanti sogni della fortuna — e da cui usciva furtivo, avvilito, con la fronte corrugata, il capo chino, rasentando le muraglie, per le vie più occulte — onde fuggire non solo la rovina, ma il disonore — il disonore che gli avevano preparato le colpe di un figlio troppo amato — e a cui forse in quel momento dava, col proprio perdono, e con lo stesso suicidio, l'ultima prova del suo affetto paterno!

Come è fantastica la figura di quel Conte Emanuele Rodocanachi che pochi anni or sono alle feste fiorentine per lo scoprimento della facciata del Duomo, nel fastoso corteo storico, rappresentava con pompa regale il magnifico Giovanni Paleologo — spendendo in quelle feste un mezzo milione, con la superba e noncurante prodigalità del Conte di Montecristo — e comperandosi con quella fastosa splendidezza la corona di Conte, che egli riteneva impari alla sua nobiltà di origine principesca — di quest'uomo la cui fantasia di artista inventava sempre nuove e costose sorprese per rendere famose le sue feste — e — come Cleopatra condiva per fasto la insalata ad Augusto con l'aceto in cui aveva sciolto le perle dei suoi orecchini — si divertiva a circondare, in pieno inverno, il collo e le spalle delle invitate, in uno de' suoi *Mercoledì*, con ghirlande di mammole fresche ed olezzanti — di quest'uomo che sapeva farsi

perdonare l'orgoglioso fasto della ricchezza, anche da quelle classi a cui esso poteva parere persino una provocazione e un insulto, con la regale beneficenza, che ne correggeva la pompa — con la facile bontà, con la pronta cordialità, con la serena giocondità — doti alle quali doveva una grande popolarità — e che ad un tratto chiude il suo bilancio con tre milioni di passivo contro trecento mila lire di *attivo* — il che vuol dire il *nulla* — il *nulla* di *nulla*.

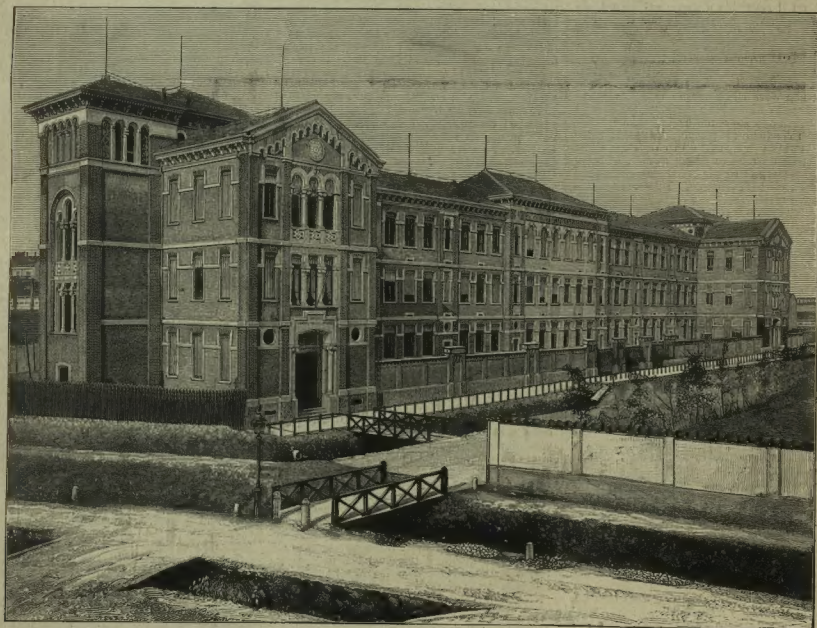
Che grandiosità di caduta!

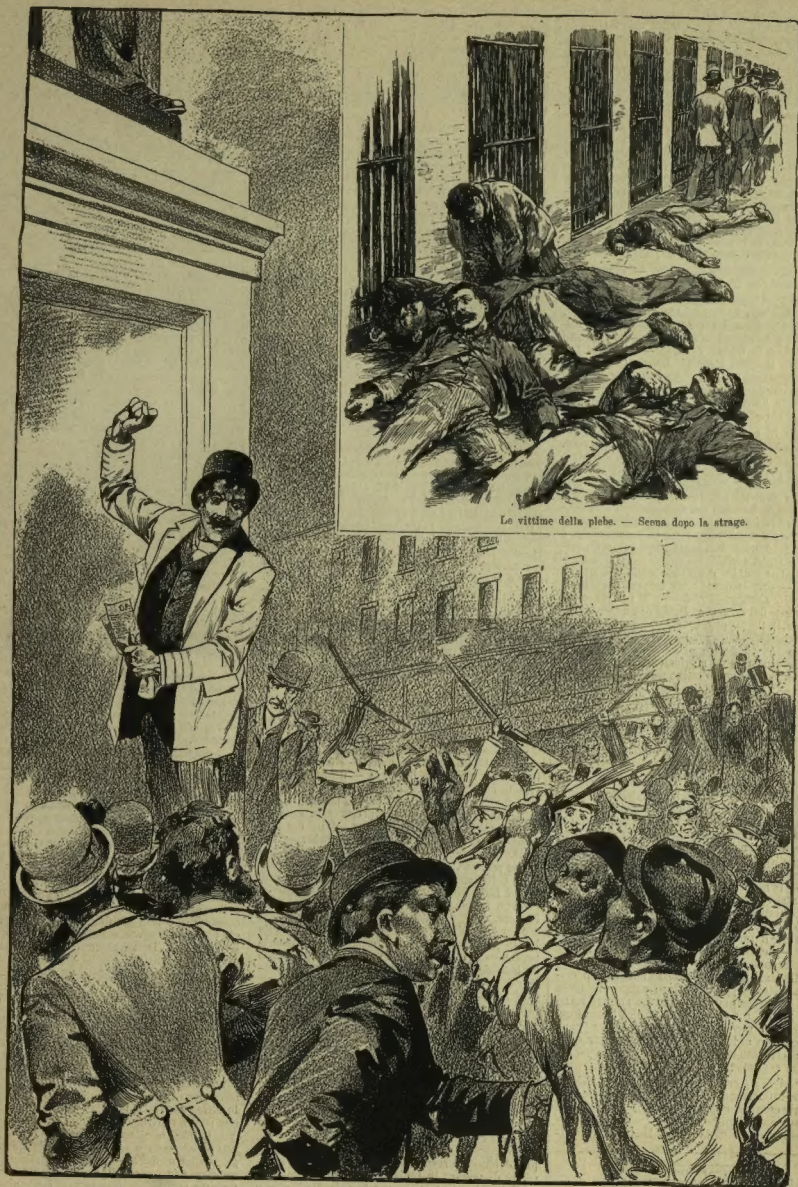
E a completare questo quadro delle rovine Livornesi, ecco il caratteristico episodio di quell'altro Nabab della Banca e della finanza che, sul predellino di un *wagon*, al momento della partenza, appone affrettatamente, impazientemente, la propria firma ad un cumulo di cambiali, che raggiungono cifre favolose, e lo impegnano per due

Nova Orleans. — Il monumento ad Enrico Clay.

Nova Orleans. — Il Palazzo di Città.

milioni — senza numerarle, senza contare le decine, le centinaia di migliaia di lire che gli passano sotto gli occhi, rappresentate da quei pezzi di carta bollata che si avvicendano sotto la sua penna frettolosa — e un bel dì resta schiacciato sotto la scossa che la propria imprudenza ha impresso all'edificio colossale della sua fortuna — e vede sepolto sotto quelle macerie il sogno ardente della propria ambizione, proprio all'indomani del giorno in cui — raggiunta la meta — si addormentava in esso beatamente, sospirando il *finalmente!* di soddisfazione dell'uomo arrivato.

Tutto questo abbarbaglio di milioni fantastici, tutte queste aberrazioni e convulsioni del credito, tutti questi deliri della speculazione, tutte queste nevrosi degli affari, hanno un doloroso e forse terribile riscontro in questa sorda, cupa agitazione delle classi lavoratrici, che si avanza, si avanza — ingrossando, come i nuvoloni e il rombo di una lontana procella — e che si rivela col Comizio dei minatori di Parigi, con quello internazionale indetto pel 12 di questo mese a Milano — convocato qui da una circolare fremebonda in quattro lingue, diramata in un numero straordi-

Milano. — Le nuove scuole Comunali di Via Galvani, su disegno dell'arch. Camillo Boito.
(Fotografia Treves).

Le vittime della plebe. — Scena dopo la strage.

La strage di Nova Orleans. 14 marzo. — Il meeting presso la statua di Clay. Parkerson arringa la folla (da documenti americani).

nario di copie, che chiama a raccolta tutti i sodalizi, tutti i lavoratori, tutti gli uomini *nostri* (dice la *Circolare*) di *buona volontà* per rivendicare i *diritti di lavoro* — coi *meetings* per la festa operaia del 1° maggio, che si avvicendano in tutti i grandi e piccoli centri d'Europa, e che presentano già uno dei sintomi più allarmanti delle malattie sociali — l'intervento delle donne. — Difatti a Roma domenica, nel Comizio degli operai disoccupati tenutosi in Piazza Santa Croce di Gerusalemme, le furibonde invettive, le truci minaccie degli oratori, scamiciati, scalmanati, rossi e lividi in volto — uno dei quali teneva in collo una povera bimba che strillava mentre il padre vociava — furono superate da quelle di due oratrici — che chiamavano vigliacchi i loro uomini perchè non erano buoni che a chiacchiere, e gridavano che se fossero uomini mostrerebbero bene ai loro mariti ciò che si debba e si possa fare. — Si sarebbe già alle *tricoteuses* del 93?

Ecco delle donne che discutono — dovrebbero essere l'ideale di Fontana.

Sintomi gravissimi — quando a parlare di *ladronerie borghesi* non sono soltanto le masse ignare, inconscie, che farneticano sotto i deliri della miseria e le convulsioni della fame — che danno pure — come la febbre dell'oro — vertigini fatali — ma la frase atroce è insegnata a quelle masse, pensatamente, perfidamente, da chi sa quanto seme d'odi e vendette implacabili vi sia racchiuso, e hanno le loro insidiose ragioni per injettarlo nel sangue delle classi sofferenti.

Come si fa a far comprendere a queste classi che nessun vantaggio reale — nè di minore lavoro, nè di maggiore retribuzione, nè di più equa ripartizione dei sagrifici — può venire loro da quest'agitazione che mira a separare i loro interessi da quelli complessivi di tutto il paese? — come si fa a mostrare loro ciò che veramente si nasconde sotto quei vecchi dogmi, e quella fraseologia ancor più vecchia, di un rivoluzionarismo ammuffito, o sotto quelle utopie insensate, con cui sono stimolate, aizzate, eccitate — dogmi e frasi copiate dalla retorica e dalla dogmatica della rivoluzione francese — precisamente come fece quell'anonimo — che nelle *Contemporary Review* di Londra copiò testualmente dai *Misteri di Parigi* di Sue — manipolandolo in un proprio progetto — quel piano di riorganizzazione politica dell'Italia e della Francia, che il gesuita, precettore di Rodin, espone all'assassino Le Hiron — la rivoluzione, la repubblica federale di tutta la razza latina sotto la presidenza del Papa — "una repubblica federale che si stenda gradatamente a tutto il mondo latino — la quale non temerebbe il potere spirituale del Papa come lo teme la monarchia italiana — mentre reciprocamente il sommo pontefice troverebbe in una confederazione latina le garanzie e le prerogative, delle quali sente il bisogno?„

Come si fa — diceva — a convincerle che la questione sociale non si risolve dividendo la umanità in due campi, dei quali uno soggioghi prima ed opprima poi l'altro — che il giorno in cui questa vittoria fosse ottenuta, e la eccessiva produzione, e l'abuso del credito fossero impediti da leggi dispotiche, tiranniche, lesive di ogni libertà individuale — e per ciò assurde, e ineseguibili — la miseria delle classi lavoratrici sarebbe aumentata, raddoppiata, resa irrimediabile — che la loro questione — pur troppo reale, urgente — non può essere risoluta che levandola fuori, separandola dagli interessi e dalle passioni dei partiti politici — e svolgendo con intelletto di amore le idee feconde, che sono vanto del nostro secolo: la moltiplicazione delle ricchezze mediante il credito, la scienza applicata a far rendere alla terra tutto il frutto che può e deve dare, a ridurre meno costosa la vita, a scemare i rischi del lavoratore, ad assistere i vecchi, e gli invalidi, a dar pane ed educazione ai bimbi del povero per cura dello Stato, a combattere con la cooperazione il monopolio del capitale?

Come si fa a convincere le classi lavoratrici che i politicanti mirano a sfruttare le loro sofferenze e le loro energie, a profitto delle loro passioni e delle loro ambizioni?

Tanto varrebbe convincere gli Indiani delle provincie di Assam e del Bengala che il Governo inglese opera pel loro bene quando vieta loro i matrimonii con fanciulle di tenera età, non ancora nubili, e non in grado di dare il loro libero consenso — e punisce la terribile e fanatica usanza che condanna le loro vedove, quando possono al rogo, o almeno all'isolamento, e alla miseria — per la superstizione che ciò sia imposto dai libri Vedici.

— Ma sono proprio vere, Dottore, queste costumanze? — è vero che alle vedove indiane è interdetto di rimaritarsi, per quanto sieno giovani — che devono portare per tutta la vita, vestimenta grossolane — che due volte al mese sono obbligate al più rigoroso digiuno, come quello degli Ebrei nel giorno di *Chipur* — digiuno che interdice loro per 24 ore persino una stilla di acqua, la quale può essere tutto al più versata loro nelle orecchie, quando i grandi calori rendano loro insopportabile la sete — che sono costrette ad un solo pasto al giorno — che sono obbligate o a restar schiave degli eredi del marito, o ad escire dalla casa coniugale, e andare vagabonde per le vie, elemosinando la vita? — Ho letto tutto questo nel mio giornale — ove trovai scritto altresì che nella sola Calcutta vi sono 55 000 vedove — ed asserito che il chiamar vedova una donna, è il più crudele insulto che le si possa fare. Ma simili notizie le tengo sempre in quarantena — perchè ormai, come si americaneggia in *réclame*, si fa altrettanto in frottole — e il più delle volte simili notizie servono — come *la foudre du dimanche* serve a Calcante nella *Belle Hélène* — *a frapper l'imagination* dei lettori.

— Ebbene no, tutto ciò è abbastanza vero — e non credo neppure che sia fuori dal giusto chi attribuisce il recente eccidio dei 500 soldati indiani comandati da ufficiali inglesi, all'opera degli indigeni delle Provincie di Assam, irritati per le riforme inglesi sul matrimonio che quei popoli fanatici considerano come una profanazione della loro religione, della loro fede — e potrebbe essere la *poca favilla* che *seconda la gran fiamma* di un incendio più vasto — il sintomo di una rivolta che cova e si matura nell'animo di quelle popolazioni. Nè c'è da stupirsene quando si ricorda che il pretesto alla insurrezione dei cipay — che costò all'Inghilterra tanto oro, e tanto sangue — fu l'obbligo ai soldati indiani e mussulmani di ungere i loro fucili col grasso di maiale, imponendo così ad essi un contatto indiretto con una bestia che la loro religione mette al bando, perchè immonda, dal consorzio animalesco — come mette al bando le vedove dal consorzio umano.

— Quelle povere vedove! — ma di quali delitti coniugali le si credono capaci se si puniscono così fieramente per la morte dei loro mariti?

— Pare che la previdenza indiana miri ad assicurare in tal modo ai mariti — che fecero le leggi ed i riti a loro beneficio — durante la loro vita le cure assidue, premurose, costanti delle loro mogli per rendere ad essi dolce, facile, comoda la esistenza — onde preservarli, entro il cotone, più a lungo che possono, dalle correnti fredde o calde delle tempeste domestiche. — Del resto, si rassicuri. — C'è in corso un apostolato anche per esse. — Chi lo imprende è una inglesina, bella, giovane, ricchissima — Miss Elvend, di cui forse ella pure avrà letto il romanzo — l'eterno romanzo delle donne di tutti i paesi — l'amore.

Miss Elvend amava un personaggio troppo alto locato perchè il romanzo avesse lo scioglimento prosaico del matrimonio — non volle dargli quello realista della colpa — nè quello troppo romantico del suicidio — trovò qualche cosa di nuovo, e di artistico — più fortunata di tanti romanzieri e drammaturghi — ed è partita per l'India — dopo aver raccolto a Parigi il suo piccolo stato maggiore femminile — tre compagne — tre vedove — come lei che porta il lutto della più dolorosa vedovanza — quella del cuore. — Queste pietose pellegrine della vedovanza fonderanno l'*opera delle vedove pagane* — apriranno asili per le povere vedove indiane — le salveranno dal vagabondaggio, dalla miseria, dall'isolamento, dal rogo, a cui le condanna una superstizione fatale... —

— Ha ragione, Dottore. — Ecco un modo nuovo, quasi leggendario, di praticare la beneficenza a pro' del nostro sesso. — È vero che non c'è bisogno di andare in India a cercare delle miserie straordinarie, fantastiche, con le gonnelle di piume e dalla pelle rossa — ce ne sono tante in Europa — in Italia! — miserie femminili — miserie di nubili — miserie di mogli. — Non dico che da noi non ci si pensi. — Ma ci pensiamo in un altro modo. — Ho letto che a Napoli, le più belle signore di quell'aristocrazia — per iniziativa di una dama in cui la filantropia è un istinto, una passione, un bisogno della vita, la duchessa Ravaschieri — daranno a beneficio dell'Ospizio Lina — che appunto è destinato a qualcuna — non so bene quale — di quelle miserie femminili — alcune rappresentazioni di *quadri plastici* — scene e gruppi del Paradiso Dantesco. — Sarà, davvero, scrive un galante corrispondente, *un avant-gout* di paradiso. — Non ne dubito. — Ma per me, troppo *avant-gout* — non mi presterei a procurarlo verso pagamento di un biglietto d'ingresso, ad un pubblico che non conosco. — Queste esposizioni della bellezza non mi vanno a genio — come non amo quelle della virtù — propria od altrui. — Non lascerei certo un legato per istituire a Milano un concorso della virtù — tanto sfacciato quanto quello della bellezza — come ha fatto quell'originale che ha voluto regalare anche a Parigi le sue *rosières* — le quali — secondo la definizione di un uomo, che per antica esperienza di *viveur* crede poco alla efficacia del *premio Montyon* — (come ha mostrato di credervi poco — e forse anche meno — il pubblico milanese che gli ha fatto così incredula accoglienza al Manzoni) — sono d'ordinario delle ragazze miracoli di virtù, di economia, di laboriosità, che sostengono le loro famiglie, e che sono generalmente brutte. — Capisco che quella povera M.^{lle} Berride — a cui toccò il disastroso onore di inaugurare la serie delle ragazze ufficialmente virtuose di Parigi — deve ormai domandarsi, a che serva la virtù se espone alla curiosità molesta, insistente, indiscreta, al punzecchiamento irritante e dilaniante di quelle zanzare del giornalismo che sono i reporters — e alla compiacenza di vedere il proprio ritratto esposto nelle vetrine dei *boulevards*, in mezzo a quelli delle celebri *cocottes*, più alla moda.

Del resto meglio i quadri plastici fra le nubi e i veli del Paradiso Dantesco — a profitto della carità — che certi quadri plastici *senza nubi e senza vel* — come la *casta diva* della *Norma* — alla cui esposizione, ad esclusivo beneficio della propria vanità, ci hanno avvezzato certe mie buone amiche — come è meglio un po' di superstizione, un po' di fanatismo — non dico certo spinto sino ai deliri degli Indiani — che questo scetticismo profondo in tutto, che fra noi dalle classi colte si diffonde giù, giù per tutti gli strati sociali — scetticismo di religione, di patria che ci rende tutti così irrequieti, così malcontenti, così bisognosi di *dar volta* per *schermire* il proprio malessere — e crea in su le febbri del fasto, il delirio dell'oro — in giù le agitazioni pel primo maggio....

— Delle quali il ministro Nicotera è assai preoccupato — perchè forse in quel giorno dovrà risolvere un arduo problema — conciliare il rispetto più assoluto alla libertà di tutti gli eccitanti, con la repressione severa per tutela dell'ordine, di tutte le convulsioni, che ne sono spesso la inevitabile conseguenza — due propositi che ha di nuovo e solennemente proclamato. — Del resto è uomo da riescirvi. — Ha la fibra di volontà, e il polso di ferro che occorrono — ed ha l'abilità che sa trovar modo di sedere a mensa in casa Isimbardi tra il marchese Emilio Visconti Venosta e il senatore Carlo d'Adda — senza allarmare il quaquerismo radicale dell'onorevole Mussi — che gli fece scorta d'onore nelle escursioni cittadine — dividendo la missione d'angelo custode col prefetto Codronchi.

— Lo ha dunque veduto lei, Dottore — il Nicotera? e com'è?

— Al fisico quale lo ho conosciuto molti anni addietro — solo ha la barba e i capelli fortemente brizzolati — e si capisce — con la lunga invernata dell'*attendere* che ha attraversata. — E sono *invernate* dure e difficili per chi ha gustato la voluttà del potere — e se ne è inebbriato — e ne esce più sitibondo di prima. — Del resto lo stesso foco nello sguardo scrutatore, penetrante — lo stesso fascino e lo stesso calore nella parola — che però sorveglia con assidua cura — come sorveglia tutto sè stesso. — *Non sono così ingenuo da non saper essere o parere diverso da ciò che fui o parvi anni addietro* — ha detto a qualcuno. — Del resto grande semplicità nei contatti personali — nessuna spagnolata fastosa, così facile alle nature meridionali — anzi forse una leggera punta di esagerazione nel cercare, evitandolo, l'effetto del

contrasto. — Quel po' di allestimento scenico di cui si circondò questa rapida gita, glie l'hanno fatto gli altri — tutti quelli che volevano in qualche modo valersene per mettersi in mostra — perchè già, o poco o tanto, un po' di spagnolismo, nel fasto o nella cortigianeria, l'abbiamo tutti nelle vene. Ed ora eccole un motto suo caratteristico: — *Non fo il ministro per conto di nessuno — partito o chiesuola o regione che sia — lo faccio per conto di tutti.* — Purchè possa riescirvi!

Sarà una *truccatura* — come brontolò fra i denti un radicale, a chi gli parlava della modesta e borghese semplicità del ministro — il che gli valse dal suo interlocutore una risposta *ad hominem. Già! come voi altri vi siete truccati da ministeriali!* — ma è una *truccatura* fatta bene, a perfezione, con l'abilità speciale di Novelli, che l'altra sera nel *Luigi XI* — fu veramente terribile per verità — per tragica comicità — o se vuole per comico tragicismo.

— Ah! bravo Dottore — me ne parli un po'.

— So che era un arduo cimento a cui si esponeva. — Lui, il Novelli, che ci fa ridere — spesso per forza, spesso a nostro dispetto, nelle *pochades* francesi con le più burlesche e talvolta grottesche caricature — affrontare il dramma di Delavigne, che in alcuni punti, specialmente nella estrinsecazione scenica del protagonista, raggiunge la tremenda efficacia Shakespeeriana!

— Ebbene — la prova fu superata coraggiosamente, valorosamente, trionfalmente — anche per me — che ho viva davanti agli occhi la figura di quel Michelangelo della scena che fu Gustavo Modena — per me, a cui suonano ancora nell'orecchio le sue intonazioni così caratteristiche, le sue accentuazioni così filosofiche ed effettiste ad un tempo — che vedo le sue mani adunche stendersi verso i *fermiers generaux* che succhiavano il sangue dei buoni borghesi di Parigi, quando diceva loro: *Io vi agguanto* — e lo scoppio di gioia crudele, con cui, dopo avere strappato dalla ingenuità di Maria il segreto che ha indovinato, sclamava: *Ah! dunque è Nemours* — e quello con cui, dopo la notizia della morte del suo temuto nemico Carlo di Borgogna, getta in faccia al finto Conte di Rhetel il nome di *Nemours* — e tutto il colorito Tizianesco della confessione del terzo atto e della morte finale — anche per me — e tanto che sentii il bisogno di andargli a stringere la mano sul palcoscenico — perchè il successo di Novelli nel *Luigi XI* è un po' anche un successo mio. — Non inarchi le ciglia.

Veda — l'altra sera c'era un teatrone — non un posto, non un palco vuoto — il fior fiore di Milano — e l'attenzione del pubblico fu sempre intensa — spesso commossa — il che prova tre cose che io vo sostenendo da un pezzo — che la fotografia, l'acquerello, il quadrettino di genere, il gingillo, la caricatura non hanno così pervertito il gusto del pubblico da non renderlo più adatto ad apprezzare, anche in drammatica, la grande pittura, la grande scultura — che non è vero ch'esso sia così guasto e corrotto da non frequentare il teatro di prosa che quando è sicuro di ridere, non importa come — ridere male, sgangheratamente, spesso di quel riso di cui poi si arrossisce, di trovarsi di fronte a quei *clowns* della drammatica che sono le *pochades* straniere — la terza, che Novelli è tale artista, per elasticità di talento, da riescire assai più quando rende, spesso con vera potenza artistica, un personaggio, un carattere serio, di un lavoro il quale richieda altezza e finezza d'arte, che non quando con quattro mossaccie comiche, quattro sberleffi rende una delle caricature di quelle tali *pochades*, che trovano così facile il riso del pubblico e le compiacenze della critica.

— E poichè siamo andati a finire in teatro — perchè non mi parla delle nuove due opere — della *Lionella* del Samara alla Scala, della *Hermosa* di Branca al Filodrammatico?

— Non ne mette il conto. L'una è caduta troppo — e troppo male — l'altra è piaciuta troppo. Ed ella sa, gentile lettrice, che un grande successo si manifesta talvolta con una grande, solenne, spesso fiera, ma imponente caduta — e che l'insuccesso ha talvolta facili e prodighe le compiacenze e lusinghieri i compatimenti degli applausi e dei *bis*.

— Davvero, Dottore, che le sue cronache non sono confortanti. Se tutto va male d'intorno a noi, ove rifuggirci?

— Nel cielo. No, non ischerzo — nel cielo perchè ora a Parigi nel Congresso internazionale astronomico — stanno facendone la carta fotografica — e il censimento delle stelle — censimento il quale ci dà un milione e mezzo di stelle di prima categoria — l'aristocrazia del firmamento — e 15 o 20 milioni di stelle di seconda categoria — la classe operaia, la democrazia celeste — che speriamo non si associ allo sciopero del 1° maggio.

In qualcuna di quelle stelle ci sarà bene un ricovero, un asilo anche pel nostro pensiero.

— Speriamolo.

8 aprile.

Doctor Veritas.

NUOVI LIBRI.

La Contessa di Ritz, romanzo di Giovanni Faldella (Milano, Treves).

L'onorevole Faldella è uno degli scrittori più bizzarri e originali del nostro paese. La sua maniera ricorda il povero Petruccelli della Gattina. In questo nuovo romanzo, s'avvicendano le passioni più ardenti, la civetteria più sfrontata, la raffinatezza artistica, l'erudizione e la fantasia. La favola amorosa si intreccia con la storia contemporanea. Il dramma si svolge a Torino, a Parigi, a Mentana. È un libro che non passerà inosservato; sarà discusso e farà rumore.... fors'anche scandalo.

■

Letteratura africana.

L'ultimo di marzo è uscito a Berlino un volume del maggiore Wissmann, intitolato *La mia seconda traversata dell' Africa equatoriale.* Non vi si trova alcuna rivelazione molto importante, datando, del resto, il viaggio da più anni, e sopratutto è un quadro della schiavitù nell' interno dell' Africa. Wissmann racconta delle scene alle quali ha assistito e che sono spaventevoli: egli vide sul lago Tanganika dei battelli carichi di schiavi, e talmente affollati che, essendosi il vento messo a soffiare con violenza, se ne gettò alquanti in acqua, perchè tutto il carico non avesse a naufragare; un'altro giorno nel medesimo lago e nella medesima circostanza si gettarono in acqua degli schiavi per salvare degli asini di valore che si portavano a un ricco arabo. Tutto quanto i viaggiatori hanno raccontato sulle carovane dei cacciatori di schiavi non è esagerato, secondo Wissmann. Il suo libro sarà certamente molto letto e rinfrescherà in Europa il sentimento di pietà verso i negri dell' Africa.

■

Racconti peloritani, di E. G. Boner (Torino, Roux).

La schiera degli scrittori siciliani si è accresciuta d'un altro novelliere. Il signor E. G. Boner, messinese, l'autore di questi racconti, possiede quello che altri disprezzano, a torto: l'immaginazione. È un'immaginazione che s'aggira nel regno dell'inverosimile, ma piacerà certo, a un genere di lettori. Pigliamo, per esempio, la sua "Notte di Natale". Un vecchio violinista tedesco, nella notte di Natale, si slancia a soccorrere su una barca un brigantino, che sta per sommergersi nelle onde. Egli non pensa alla sproporzione che sta fra i suoi mezzi e il pericolo. Quando si avvicina al bastimento, s' accorge che questo appartiene a un suo rivale d'amore. Ciò solleva in lui una tempesta di ricordi e di pensieri; tempesta più spaventevole di quella che gli rugge intorno. Ma i suoi generosi istinti hanno il sopravvento sul rancore, sull'odio; e, al suono d'una canzone di Natale, popolare in Germania, guida la nave verso il porto. Suonando sul suo violino, assorto in "un gran sogno melodico" dimentica d'essere in mare; non voga e fa naufragio. L'autore racconta e sviluppa questo soggetto con frasi vive. È una leggenda del nord sulla bocca d'un siciliano.

Il mare, il gran mare, che ispirò finora tanti scrittori americani e inglesi e pochi italiani, ondeggia di frequente nelle novelle del Boner.

■

Opere di Giuseppe Ceneri (Bologna, Zanichelli).

Il celebre giureconsulto bolognese raccoglie in volumi le proprie opere. È uscito il primo volume, che contiene la prima serie delle arringhe pronunciate nel foro, in materia penale. Altri due volumi successivi conterranno le arringhe in materia civile. Tre volumi comprenderanno scritti di cattedra: sui contratti, temi del jus familiae, ecc.; — e il settimo ed ultimo, infine, discorsi, lezioni, conferenze e lettere. Basterebbe il primo volume per attestare l'eloquenza del Ceneri. Sono arringhe da grande maestro, di costruzione solida. Passione politica a parte, che ragionamenti serrati, taglienti come spade! che espressioni efficaci senza sopraccarichi oratorii o citazioni opprimenti! Si capisce l'effetto che hanno prodotto. Sotto ogni arringa, il Ceneri riassume in quattro parole le sentenze che i giudici pronunciarono nelle cause da lui trattate: sarebbe riuscito più chiaro, pei lettori, anche un riassunto preliminare, del fatto che provocò il processo. Al difetto, soccorre spesso la nostra memoria; ma la posterità (poichè l' *opera omnia* si destina ai posteri) si troverà imbarazzata, per esempio, davanti al "Fatto di Piazza Sciarra" e dovrà cercare altrove che fatto mai fu codesto, avvenuto a Roma, nell'anno di grazia 1879. Il contesto delle splendide arringhe non basta sempre a far capire con precisione di che si tratta.

CORSE DI RESISTENZA.

I giornali di Roma e di Napoli parlano con ammirazione d'una prova di resistenza data dal *Tristano* del capitano di cavalleria signor Rattazzi. Partito da Caserta giungeva a Roma, in due giorni percorrendo ben 265 chilometri.

Queste *corse di resistenza* costituiscono un genere tutto moderno di *sport*. Servono mirabilmente ad esplicare l'abilità del cavaliere e la celerità e resistenza del cavallo. Insieme alle *corse militari* che vanno acquistando sempre più vivo dominio nel nostro *turf*, sono le più idonee ad esperimentare l'entità del cavallo militare. La velocità per l'odierna cavalleria è già un requisito prezioso perchè la mette in grado di prevenire gli attacchi, le mosse e le disposizioni del nemico, di coglierlo di sorpresa, di girarlo ai fianchi, d'investirlo o di sperderlo sotto — ma la velocità non basta — la resistenza è altrettanto vitalmente necessaria al cavallo militare, destinato, sopratutto al servizio di esplorazione. È questo un servizio che richiede cavalli resistenti, rotti ad ogni fatica muscolare, ad ogni disagio climatico, a qualunque ostacolo topografico.

■

La cavalleria austro-ungarica diede i più stupefacenti esempi di abnegazione e di forza in queste corse di resistenza. Chi segue con amore il movimento ippico ricorda l'ardita corsa da Vienna a Parigi compiuta in quindici giorni dal tenente degli ussari Zubowitz — e ricorda anche quella compiuta da vari ufficiali trasvolando per la via da Vienna a Pardubitz in due giorni.

D'italiani il signor Paolo Salvi, che pubblicò anche un pregevole trattato d'ippica intitolato *Il Cavallo*, compì varie corse di resistenza: notevoli fra le altre quella da Pest a Parigi con un cavallo da sella leggero, non ammaestrato, e l'altra compiuta da Bergamo a Napoli in dieci giorni con la cavalla *Leda*, vanto dell'allevamento italiano. Altre corse di resistenza compiute da ufficiali italiani si ebbero a lodare in questi ultimi anni. Ora è il *Tristano* del Rattazzi.

Non bastano gli esercizi di maneggio, i piegamenti, le riunioni, le fermate, le variazioni di andatura, le diverse riprese dal trotto al galoppo, gli altri vari esercizi di piazza d'arme. Pur di vitale necessità per l'istruzione tecnica, pratica del soldato, non bastano a snodare, a sviluppare, a preparare, in una parola la muscolatura, i polmoni specialmente, del cavallo alle grandi prove di resistenza sui terreni naturalmente accidentati ed alla stregua degli obbiettivi tattici da conseguirsi. Così all'ufficiale non basta lo studio teorico; gli è necessario quello pratico onde acquistare quel tatto ippico, quel colpo d'occhio sicuro per regolare l'andatura del cavallo, per sovvenirlo con quelle attenzioni e quegli aiuti, quell'arte che talora valgono a raddoppiargli velocità e resistenza.

Ed a questo servono mirabilmente le corse di resistenza.

Esse, infatti, richieggono dal cavaliere la massima attenzione, la massima cura del cavallo. Egli deve scrupolosamente osservare lo stato fisico e morale del cavallo ed in base a questo regolare l'andatura — in modo che saggiamente si alterni il trotto al passo, — e la dieta — in base alle sue condizioni fisiologiche. In sella il cavaliere deve essere sempre attentissimo, aiutare continuamente il cavallo, spingerlo con la gamba, portarlo con la mano, sovvenirlo di aiuti nel cammino, tenerlo vivo onde non rallenti una razionale necessaria andatura. Insomma le corse di resistenza con le pratiche di frizioni, col modo di bardatura, col metodo d'insellatura, con le regole necessarie ad osservarsi per la dieta e l'andatura, ecc., ecc., esercitano tutte le facoltà, gli intuiti, le arti, le cognizioni del cavaliere — lo affinano, lo ritemprano e ritemprano nell'istesso tempo il cavallo in velocità ed in resistenza.

Questo genere di *sport*, quindi merita la più appassionata considerazione da parte di tutti gli ufficiali di cavalleria ai quali il capitano Rattazzi ha dato un nobile esempio.

Al. Cortella.

ASSEDIATI, quadro di *Edo*

...rdo Gelli (incisione di R. Console).

LA BELLA GRAZIANA

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

XI.

Bella mano, sì, ma imprudente, che s'immaginava di suggellare un patto d'amicizia! Bella mano, sì, ma cattiva, o almeno spensierata, che, alla presenza di Ascanio, il giorno dopo, metteva una rosa all'occhiello del visconte De la Rounais!

La cosa era andata in questo modo. Era piovuto, nella notte, ed anche sull'alba. Non si poteva, quella mattina, parlare di caccia, e si era deliberato di concedere un giorno di tregua alle creature del buon Dio, pacifiche abitatrici del bosco, della macchia, dello stagno, e via discorrendo. Finita la colazione, si passeggiava nel giardino e nel parco, dove i sentieri ghiaiosi si erano presto rasciugati alla prima ora di sole. I Proci disoccupati erano sparsi qua e là, chiacchierando tra loro, ed anche, come portavano gl'incontri frequenti lungo le aiuole, facendo un po' di conversazione con la marchesa Graziana. In quelle chiacchiere più o meno galanti, faceva tutte le carte il visconte De la Rounais. Parigino, bel parlatore, con quell'aria di amabile superiorità che era naturale alla sua nazione, aveva facile la celia, ed anche quando diceva le cose più comuni del mondo sapeva condirle con una vena umoristica che girava anche al sarcastico, ma senza offendere, senza dare ai nervi, tanto era urbana e gioviale la malizia che brillava ne' suoi occhietti azzurri, e tanto era garbato il sorriso che increspava le sue labbra rosee, sotto lo sporto di due baffetti biondi dorati. Il visconte De la Rounais era anche molto padrone di sè. Gentilissimo di modi, non si buttava neanche via, nè con uomini, nè con donne; dava ad ogni cosa la sua parte di tempo e gliene avanzava ancora per suo uso. Che cosa poi ne facesse, non era da cercare. Forse era il tempo che egli consumava a fabbricar sigarette. Una cosa era evidente, che egli non era cacciatore da burla: amava la caccia, ne discorreva con passione e se ne occupava sul serio, tenendo bordone al suo amico "Dom Philippe„. Ma alle sue ore, a tempo avanzato, come si suol dire, sapeva star con le dame, e interessarsi ai loro discorsi, che è veramente buon metodo per interessarle. Quel giorno, per l'appunto, era in funzioni di galanteria, e ricordava a Donna Graziana di averle vinta la sera innanzi una discrezione. "Pioverà? Non pioverà?„ Questo era stato il dilemma. Donna Graziana aveva scommesso per il bel tempo, il Visconte per la pioggia. Una discrezione era stata la posta: e l'aveva vinta il La Rounais. Bisognava pagare la posta; e il visconte, apparso alla svolta di un'aiuola, mentre Graziana passeggiava con Ascanio, le aveva ricordato il suo debito, con quell'aria comicamente truce che si suole assumere in circostanze simili; l'aria di don Ruy Gomez di Silva, nel quinto atto dell'*Ernani*.

— Son pronta a pagare; — aveva risposto Graziana. — Che cosa volete?

— Qualche cosa, signora. Siete voi, che dovete scegliere, trovare, immaginare, non io. Sapete bene il giuoco. Purchè non sia niente, io mi contento di tutto. —

La marchesa era rimasta un istante perplessa, volgendo gli occhi intorno, come chi cerca, sia pure qualche cosa che è dentro. Ma volgendo gli occhi intorno, aveva trovato qualche cosa fuori. Fortune che toccano a chi cerca coscienziosamente, col desiderio di trovare.

Era lì, sotto gli occhi di Graziana un bel cespuglio di rose. *Rosa portlandica*, avrebbe detto un giardiniere botanico, conoscendo la specie, fiorente in tutte le stagioni dell'anno; "*Madame de Sansal*„ avrebbe aggiunto, riconoscendo la varietà, al fiore d'un bel rosso di ciliegia, leggermente "salmonato.„

— Volete questa rosa? — aveva detto Graziana. — È vostra.

— Mia! — esclamò il visconte. — Non ancora.

— Sì, poichè ho fatto il decreto; — replicò la marchesa.

— Speditemi allora il brevetto e le insegne, poichè si tratta di una decorazione; — disse il visconte. — Anzi, poichè sono alla presenza di vostra Altezza....

— Ho capito; — interruppe Graziana, ridendo. — Inginocchiatevi, cavaliere. Ma non tanto; — soggiunse. — Basterà una semplice piegatura di ginocchio. Ecco fatto; va bene così?

— Egregiamente; — rispose il visconte, rialzandosi, con la sua rosa all'occhiello del soprabito. — La regina Ginevra non sarebbe stata più gentile con messer Lancillotto del Lago. —

Era uno scherzo, una cosa da nulla, molto naturalmente occorsa, condotta e governata dal caso. Sì, tutto ciò che volete; ma al cuore di Ascanio aveva fatto un senso doloroso. Al visconte De la Rounais era toccata la rosa; ad Ascanio Marini erano rimaste le spine. Le rose di Portland, veramente, non ne hanno che sul vecchio; ragione di più perchè ne avesse quella, sul ramo giovane, e peggio ancora sul gambo, per il cuore di Ascanio Marini. Aveva egli seguitata con gli occhi la scena; aveva anche sorriso secondo l'obbligo di ogni buon spettatore; ma era diventato pallido, e si era sentito un grande rimescolo al cuore. Buon per lui che in quel momento non lo vedeva Graziana, nè altri.

Sempre e più che mai padrone di sè, il parigino aveva presa la sua decorazione, pavoneggiandosi quel tanto, che era necessario a dimostrare in qual conto la tenesse; poi, lasciando cadere i ricordi cavallereschi e galanti della Tavola Rotonda, era passato a discorrere di tutt'altro: del clima felice d'Italia, per esempio, dove non solamente le Portland, ma tutte le altre specie di rose fioriscono all'aperto, in ogni stagione dell'anno, o giù di lì; del bel sole, del magnifico sereno, del verde stupendo, e via via, con quella stupenda verdezza di spirito, con quella magnifica serenità di pensiero, con quella soleggiata bellezza d'immagini, che fioriva e splendeva in mezzo alle frasi fatte della sua chiacchiera parigina.

Sapiente felice, che conosceva la vita e l'arte di goderla! Non così Ascanio Marini, che reggeva l'anima coi denti. Ah, quella maledetta pioggia, che faceva vincere le discrezioni al più elegante dei Proci, sviandolo dalla caccia dei boschi e degli stagni, per trattenerlo nella guerra galante del giardino e del parco! Quel giorno Ascanio Marini stette più poco in compagnia di Graziana. Il suo posto, per intanto, era preso, e la conversazione del visconte, così largamente avviata sulle bellezze naturali del paese in cui fiorisce l'arancio, voleva andar per le lunghe. Ascanio colse il primo pretesto che gli venne alla mente, per levarsi di là. Non aveva sigari, perbacco; voleva andarne a cercare nel villaggio.

— Vi accompagno un tratto; — gli disse il Varanello, che aveva sentito l'accenno.

— Grazie! — rispose a denti stretti Ascanio, mandandolo in cuor suo a tutti i diavoli.

Ma non poteva levarselo da' piedi, doveva goderselo per quel tanto di strada che gli fosse piaciuto di fare con lui. Colpa sua, del Marini, che aveva pensato il suo pretesto ad alta voce. Ma se egli non lo avesse pensato ad alta voce, non sarebbe stato neanche un pretesto. Pazienza, dunque; bisognava andare col Varanello, vederselo trotterellare al fianco, con quei passettini corti e veloci, che facevano ballonzolare i calzoni su quei piedini minuscoli.

Erano entrati nel parco, e di là, piegando per una scorciatoia, andavano a cercare il gran viale, che metteva al cancello. Usciti di là, si ritrovarono sullo stradale del villaggio di San Firmino, indicato da un alto campanile nel fondo della prospettiva.

— È lunga, la strada! — mormorò Ascanio, tanto per dire qualche cosa.

— Un venti minuti. Non ci siete mai stato?

— No; vengo per la prima volta da queste parti. E per questi giorni m'è bastata la provvista di sigari che avevo portata con me.

— Fumate anche poco; — disse il Varanello.

— Sì, poco; — rispose Ascanio.

E non disse altro. Gli tornava in mente la rosa di Portland. Diciamo anzi che non n'era uscita mai.

Andarono taciturni per un tratto, come i pellegrini d'Emaus. Ma il Varanello non aveva nessuna ragione per tacere, e i pensieri non gli davano noia.

— Che avete, signor Marini? — chiese egli al compagno. — Mi parete di cattivo umore, stamane.

— Io? — disse Ascanio. — Sì, infatti, avete ragione. Ma che volete? Quando il tempo è guasto, lo sento.

— Come le vecchie chitarre; — ripigliò il Varanello. — Eppure non sarebbe ancora il momento, per voi. Lasciate questi malanni a chi ha vissuto più di voi, e fatto anche d'ogni erba fascio. Povera chitarra umana, a forza di pizzicarla! —

E sospirava, così dicendo, il conte di Varanello; e il sospiro gli usciva rumoroso, come buffo d'aria da un mantice.

Ascanio, senza volerlo, pensò a quel piatto di fragole, asperse di zucchero, di cui rendeva immagine la faccia del suo compagno di passeggiata.

— Vi siete dunque logorato la parte vostra? — gli disse.

— Molto, mi son logorato, caro Marini, fin troppo! E con quale vantaggio? Si spende la vita come un tesoro di cui non si crede di dover mai vedere la fine; poi viene il giorno....

— Che si vede la fine? — interruppe il Marini. — Non mi pare il caso, finora.

— No, non la fine; — ripigliò il Varanello. — Dico il giorno che si riconosce che non valeva la spesa di buttarsi via a quel modo, mettendo anche nel giuoco il cuore ed il fegato.

— Donne, non è vero?

— Sicuramente. E che altro volete che sia? Son sempre loro che ci mandano a male. Sentite, Marini; quando uno vi dice che ha imparato a sue spese a conoscere gli uomini, credete pure che gli uomini non ci hanno da veder nulla. Si accenna a bastoni, per dare in coppe, mio caro.

— E ne avrete distillata, della filosofia! — disse Ascanio.

— Se ne ho distillata! Peggio d'un alchimista; peggio d'un profumiere. E delle mie distillazioni si potrebbero empir boccettine a migliaia. Potrei anche farvi qui uno studio comparativo dei modi di sentire e di amare delle nostre donne, secondo le grandi spartizioni etnografiche e politiche d'Italia. Ma uno studio simile, anche a darvelo per sommi capi, ci porterebbe molto più in là del villaggio di San Firmino. Vi dirò invece, come corollario di tutti i miei studi: non prendete mai le donne sul serio. Creature deboli e varie, sopra tutto romantiche, hanno sempre bisogno d'un romanzo, ma che sia divertente, e per conseguenza cortetto. Ci sono le classiche, lo ammetto, e queste si slanciano fino al poema, in piena regola. Ma che cosa sarete voi, nel poema? Un episodio, mio caro, niente più, niente meno. Fate un poema anche voi, e sia finzione del vostro cervello, non tormento del vostro cuore; fate un poema in cui sieno esse gli episodii. Ma questo, ben inteso, non lo confessate a loro. Sarebbero capaci di dirvi che vogliono essere amate per l'eternità, e di ostinarsi nel giuoco, anche cascando dal sonno. Ogni bel giuoco dura poco; lo dice anche il proverbio. L'amore è un dolce inganno. Si va alla caccia, cercando l'uccello del paradiso...

— L'uccello dalle ali azzurre! — interruppe Ascanio, ricordando l'aneddoto del barone von Achsenfuchs.

— Già; — rispose il Varanello. — E non si trova poi che una gazza ciarliera: la galanteria!

— Che importa? — disse Ascanio. — Si è cercato, si è vissuto.

— Eh, se voi la prendete così, beato voi! Ma non si pensa e non si sente in questo modo, quando si è presi al cuore. Si cerca, e si vorrebbe trovare; si è creduto di trovare, e si vorrebbe tenere.

— Credete, — domandò Ascanio, — che sia tanto difficile di trovare una donna di cuore?

— No, davvero; non ho detto questo; — rispose il Varanello. — Son tutte di cuore, poverine; e tenere, che è un piacere a sentirle. Ma il guaio è che lo son troppo. Hanno il difetto della loro qualità. Io ne amai una, che era tenerissima. E seria, sapete? e classica, per giunta; ma di quelle che si slanciano al poema. Avevo sudato, per avvicinarla! Quando finalmente ebbi trovato il destro di parlarle, mi parve di aver toccato il cielo col dito. Che difficoltà, mio Dio! Ma già, pensavo, donna seria; con le donne serie non si scherza, bisogna guadagnarle con una pazienza sovrumana, con una assiduità, con una costanza, con una delicatezza a tutta prova. Ebbene, io vi dirò una cosa strana, o che mi parve tale, quando ne feci l'esperimento. Tutti, dopo che io ero giunto a possedere il suo cuore, tutti giungevano di primo acchito ad interessarlo, e, se non a conquistarlo, a darmi noia, perbacco! "Perchè vi avvedete di quell'uomo?„ le dicevo. "Vi par giusto, conforme alle leggi d'amore, che una donna, amata da uno, si avveda della corte che un altro le fa, e mostri in tal modo di.... autorizzarla?„ Rideva, la bella. "Che cosa ci posso far io?„ mi diceva. "Son tutti così ostinati! E veramente io non riesco a inten-

dere che cosà trovino in me, da esser tanto insistenti. „ Quello che ci trovavano, lo sapevo ben io. E andavo in collera spesso; ed erano scene continue, tra noi. Ho capito poi che in questo modo lavoravo a rendermi noioso. Ma per allora mi pareva di difender bene la mia posizione. E così mi tenevo in arcioni; così riempivo io gli intervalli di tanti romanzetti nascenti; facevo l'uffizio di un *passe-partout*, voglio dire d'uno di quei quadri di cartone a scompartimenti, dove si ficcano otto, dieci, venti fotografie, l'una dopo l'altra, senza l'incomodo di fare a tutte una cornice separata. Dio, quanti ritratti ho dovuti incorniciare! Un giorno era un tenore. Già, i tenori son bestie rare; non se ne trovano mica con tanta facilità. Ammettiamo dunque il tenore. Ma poi venne un baritono.... e dilettante, ancora! Ma di questi, bontà divina, se ne trovano a tutte le cantonate. E passi ancora il baritono. Infine, la musica è una così bella cosa! Le donne amano la musica....

— E la poesia; — aggiunse Ascanio.

— No, sapete? Nel mio *passe-partout* non ci ho avuto traccia di poeti. I poeti son donne, e donne nervose in sommo grado. Non ci può essere amore, dove c'è rivalità. I pittori, piuttosto. E i medici. E i chirurghi. Ah, questi, poi! Nel mio *passe-partout* ho fatto posto a tre chirurghi, niente di meno.

— Mio povero conte! — disse Ascanio. — Ma voi avete percorsa la scala di tutte le arti e di tutte le professioni liberali!

— Tutta, tutta, mio caro. E quando ella non seppe più chi darmi per rivale, sapete voi che cosa trovò?... Vorrei darvelo da indovinare ai cento, ai mille, ai diecimila. Un cieco!... Sì, amico mio, un cieco, e, se ben ricordo, un cieco nato. Volete voi sapere con che pretesto? Col pretesto che egli le aveva detto: “ Signora, io non vedo la vostra bellezza, la sento „. Poveraccio! la sentiva; non bisognava consolarlo di qualche elemosina? Rido, ora, pensandoci; ma allora, masticavo veleno. Amate le donne, Marini mio, con misura; non mettendo il cuore nel giuoco, nè il fegato, nè la milza. È contrario all'igiene, come dice quel capo ameno del La Rounais.

— Ah! il visconte la pensa così? — disse Ascanio.

— Certamente; da uomo di spirito. Se ne parlava ancora stanotte, nella sua camera, prima di andare a letto. “ *Les femmes!* „ diceva egli. “ *C'est comme qui dirait les truffes. Il ne faut pas se contenter d'une truffe; il en faut beaucoup, pour en mettre partout.* „ Ma quando non se ne trovano! chiedevamo noi. “ *Ah, bah! on en trouve toujours, pourvu que l'on cherche. Moissonneur moissonne; glaneur glane.* „ Mietete dunque, Marini mio, voi che siete giovane e fatto per ciò; non perdete il tempo intorno ad una spiga. Se poi volesse cascarvi di mano, lasciatela cascare. Un altro la raccatterà, spigolando. —

Tutto ciò non aveva persuaso Ascanio; ma lo aveva occupato, per quei venti minuti di strada. Non dispiace troppo sentir tartassare le donne, quando si soffre per una di esse.

Erano giunti alla vista di una piazza. Ascanio mise un grido.

— Che c'è? — domandò il Varanello.

— Nulla; — rispose Ascanio. — Vedo che siamo arrivati. —

Egli aveva riconosciuta in quel punto la scena del bozzetto che gli era stato regalato dal “ suo amico.... Graziana „.

— Sì. — ripigliò il Varanello. — E laggiù, a destra, in quella bottega da pizzicagnolo, c'è l'appalto dei tabacchi. Andate pure, io vi aspetto.

— Come? non venite anche voi, dopo esser giunto fin qua?

— Troppo sole, nella piazza, e qui si gode un po' d'ombra. Del resto, — soggiunse il Varanello, sorridendo, — ho detto troppo male delle donne, e non son degno di venire al cospetto della bella Teodora.

— Così bella? — disse Ascanio.

— Un monumento!

— Che paragone! Scusate, tra i monumenti c'è anche il Colosseo; ci sono anche le Terme di Caracalla; rovine, o mezze rovine.

— E il Pantheon, che si è così ben conservato attraverso i secoli; — ribattè il Varanello. — Non temete, del resto; entrate sicuro; dall'alto di due magnifiche spalle, nessun secolo vi contemplerà. —

(Continua.)

A. G. Barrili.

UNA GITA A PIEDI
ATTRAVERSO IL GHIACCIAIO DELLA GROENLANDIA.

Corre oggi poco più d'un anno da che giunse la notizia che un giovane norvegiano aveva compiuto un atto nuovo: la traversata straordinaria del ghiacciaio interno della Groenlandia. Egli fu il primo europeo che riuscisse in questo intento; e per di più il suo viaggio fu pedestre. Tanto il mondo scientifico, quanto quello che di scienza poco si cura, attendevano ansiosamente la narrazione di questo viaggio davvero unico. Il dottor Nansen, che è il giovane norvegiano in discorso, fece al ritorno, il rovescio di Stanley; prima pigliò moglie e poi scrisse il libro, di guisa che abbiamo dovuto attendere fino ad oggi per avere sotto gli occhi il racconto della sua venturosa traversata [1].

Fino dal 1882 il dottor Nansen, che allora contava il suo ventunesimo anno, concepì l'idea di attraversare il vasto spazio gelato che intercede fra la costa orientale e quella occidentale della Groenlandia. Egli era stato in parte attirato dal rapporto della spedizione compiuta dal Nordenskjöld nell'interno ed in parte altresì dall'essere stato egli medesimo prigioniero del ghiaccio a bordo della nave baleniera *Viking*, lungo la costa orientale verso il 66° di latitudine. La nave era stata stretta dai ghiacci per più di tre settimane, ogni giorno trascinata da essi, con gran terrore dei marinari, verso la costa petrosa. Il dottor Nansen considerò quella circostanza sotto un aspetto suo personale.

“ Al di là dei campi di ghiaccio galleggianti, giacevano montagne e ghiacciai scintillanti durante il giorno; quando il sole verso sera abbassavasi fino a toccare l'orizzonte ed illuminava il cielo, la selvaggia bellezza della scena raggiungeva il colmo. Più d'una volta al giorno dall'alto dell'alberatura io puntavo il mio cannocchiale nella direzione del ponente e non deve destar meraviglia che la fantasia d'un giovanotto fosse irresistibilmente attratta verso quell'ignoto mondo misterioso. Incessantemente io mi diedi a pensare al modo di raggiungere quella costa cui tutti invano avevano bramato toccare e giunsi alla conclusione che ciò fosse possibile; e se finora il metodo usato, di portare una nave molto addentro nei ghiacci, era sempre fallito, un altro presentava arra di successo, il metodo, cioè di valicare i *floes* a piedi, trascinando seco un battello. „

Il giovane dottore ritornò ai propri studi e nel 1888 solamente si trovò in grado di attuare il disegno sì lungamente sognato. Maturatosi il suo concetto di porre il piede in Groenlandia dalla parte est, il suo disegno per attraversare i campi di neve dell'interno, gli suggerì le importanti divergenze fra il suo sistema e quello di esploratori anteriori.

“ Il mio concetto direttivo fu che uno stuolo di buoni *Skilöbers* equipaggiati in modo logico e pratico potessero traversare la Groenlandia purchè si partissero dalla costa di levante. Questa condizione era agli occhi miei importantissima, perchè a mio credere dipartendosi dalla costa di ponente a nulla avrebbe approdato come a nulla avevano approdato tutte le altre spedizioni anteriori. Chiunque prende la costa di ponente come luogo di partenza ha di fronte il gelido deserto inesplorato, e poi la opposta costa che è poco migliore, mentre alle spalle ha i porri e le cipolle d'Egitto. Inoltre in caso di riuscita per tornare in patria è necessario ribattere la medesima strada. Perciò io pensai che l'unico mezzo di riuscita fosse il forzare il passaggio attraverso la cintura di *floe*, sbarcare sulla deserta costa di levante e di là valicare e raggiungere la costa di ponente che è abitata. In questa guisa io bruciavo alle spalle i miei vascelli, nè avrei avuto bisogno di spronare i miei uomini i quali sulla costa di ponente sapevano di trovare le amenità ed il benessere dell'incivilimento. In questo caso non vi era scelta di itinerario; e l'ordine di marcia compendiavasi nel vocabolo *Avanti* e la parola d'ordine altro non poteva essere che *la costa di ponente della Groenlandia o la morte*. „

Trattavasi di radunare i mezzi per l'impresa. Siccome il governo norvegiano rifiutò di fornire i fondi, il signore Agostino Gamel di Copenaga, il quale aveva già contribuito alla causa delle polari ricerche mediante l'armamento della campagna della *Dimphna*, generosamente si offrì di coprire le spese.

Il dottor Nansen scelse a compagni tre norvegiani; uno era marinaio provato ed amante d'avventure; il secondo, un soldato ed un cacciatore cui fu affidato l'incarico delle osservazioni meteorologiche; il terzo, più giovane degli altri, aveva al pari del primo navigato ed era abituato a coltivare la terra. Il dottor Nansen pensò che la traversata dovesse compiersi usando gli *skis*, o scarpe da neve; laonde scelse quei tre uomini pratici al pari di lui in quell'esercizio del tutto settentrionale. Aggiunse al breve stuolo due Lapponi di scorta. Balto, che era il più giovane, è descritto nella relazione come il *Tony* della spedizione, e Raona, suo compagno, siccome il pessimista della banda, ed infatti sembra che fosse l'unico fra tutti che mormorasse assai nelle strettezze della campagna. Queste strettezze non furono terribili, ma piuttosto fastidiose. Nansen non aveva retroguardia a cui pensare, ed i deserti di neve sui quali viaggiava non presentavano nè sentieri nè abitanti. Egli ed i suoi compagni non poterono mai lavarsi, ebbero pochissimi viveri.

Cucinando nella neve.

lavoravano come cavalli; ma il viaggio durò solo poche settimane, in capo alle quali si riposarono nel villaggio di Godthaab situato sulla costa occidentale. Colà svernarono e fra le dolcezze di un luogo relativamente incivilito attesero una nave che li portasse a casa.

Il dottor Nansen è uomo giovane, sano e vigoroso. Egli dice aver compiuto il suo viaggio in prò della scienza, e gli scienziati certamente saranno soddisfatti nel leggere il volume di lui. Uno dei capitoli preliminari aggirasi intorno al resoconto di anteriori esplorazioni della Groenlandia. Secondo lui le caratteristiche peculiari della Groenlandia sono i ghiacciai che si distendono in grembo agli innumerevoli fiordi e l'ampio mantello di neve e di ghiaccio che ricopre l'interno, tratti caratteristici questi più notevoli di quel che non sia la selvaggia beltà della costa petrosa. Dovunque il viaggiatore lascia l'orlo esteriore della costiera abitabile e cerca di penetrare dentro terra seguendo il Thalweg di un fiord, egli incontra presto o tardi (il massimo limite è mille miglia dalla costa) il margine del grande Islandis, il quale è il più ampio tratto di ghiaccio perenne che s'incontri nell'emisfero settentrionale. Qui l'eschimese e lo scandinavo hanno dovuto ugualmente arrestarsi, e la sola fantasia può dipingere la terra incognita che giace al di là di questa grossa barriera di denso ghiaccio considerata fin qui insuperabile agli umani sforzi.

Nansen ed i compagni suoi furon portati lungo la costa di levante da un vapore di commercio e dopo duro lavoro fra i *floes* riuscirono a sbarcare le slitte, le provvigioni, le tende, i pochi abiti e gli stromenti. Toccata la terra, incontrarono un manipolo di eschimesi dei quali, nel volume, si parla nei termini seguenti:

“ Qui fra il ghiaccio e la neve questa gente sembrava vivere assai comodamente e davvero avremmo volentieri prolungato il nostro soggiorno fra loro. Mentre eravamo fermi presso l'uscio della più larga tenda riguardando alla luce che sprigionavasene, fummo invitati a penetrarvi. Accettammo ed appena varcato l'uscio esteriore, una cortina di sottile pelle membranosa fu tratta da parte per il nostro passaggio e ci ritrovammo in una comoda cameretta. I numerosi lumi accesi davano puzza tremenda, temperata da esalazioni umane d'ogni specie immaginabile, nonchè dagli effluvi

[*Vedi continuazione a pag. 238*].

[1] *The first Crossing of Greenland*, by Fridtjof Nansen. Due volumi, Londra, Longman.

CORRIERE DI ROMA

SETTIMANA SANTA E PASQUA.

Per quanto le funzioni religiose della Settimana Santa al Vaticano siano dal settanta in qua ristrette, e ridotte a poche quelle ove il pubblico può assistere senza biglietti speciali, ciò nonostante la folla de' forestieri è sempre grande; quest'anno poi è stata grandissima. Tipi di tutte le razze e di tutti i paesi si sono rovesciati in un momento nell'eterna città. Gli alberghi sono pieni zeppi, e le botticelle, a Roma così numerose, continuamente in moto, piene, come tra *bottari* s'intendono ad uno strizzar speciale dell'occhio destro, di *merli che passano.*

E il tempo si può dir che li assiste, perchè tra una nube e l'altra abbiano delle lunghe sparate di sole che rallegrano il cuore. Le cento cupole brillano al sole e il tepore primaverile inonda la città. Fiori e viole da per tutto. Le forestiere ne van matte e se ne adornano con mazzi colossali.

Il Foro Romano, le Basiliche, i musei sono affollatissimi. Predomina l'elemento femminino giovane e bello.

I forestieri della Settimana Santa generalmente, non sono come quelli dei pellegrinaggi, composti per lo più di beghini e beghine spediti a Roma con tanto di ribasso. Sono invece ricche famiglie, coppie felici d'innamorati, sposini freschi, che attratti dalla fama del nostro cielo primaverile valicano le Alpi e cercano d'unire l'utile al dolce — il bel cielo d'Italia ed il Papa, i musei ed i maccheroni, la musica classicamente sacra e il vino bianco delli Castelli. E tutto ciò traspare loro sul viso, quando passano correndo nella *botticella.*

Qualche biondo capello di lei spinto dall'aria giunge a titillare le orecchie di lui che estasiato, ebbro di sole confonde già l'ordine corintio col composito, la base col capitello. Mai la sua piccola *Gretchen* gli è sembrata così colorita e bella, mai così vivace.... e profumata di viole. Sono felici!

Oh di quanti romani è ancora popolato il mondo.

Nell'interno di San Pietro lunghe file di forestieri attendono con pazienza ammirevole che incominci la musica.

Son lì da ore, e quando gli angelici cori, o i funebri mottetti dello *Stabat* incominceranno, essi sentiranno un bel niente.

La cappella è già piena ed una folla fitta che giunge fin nel mezzo della chiesa circonda la colossale cancellata. Un sospingere continuo dei lontani pigia i fortunati che sono innanzi, come le acciughe in un barile, e ne escono esclamazioni diverse e quasi un mormorio profano, represso dallo zittire di chi con gli occhi sul pavimento tende le orecchie afferrando la fuggevole eco d'una voce che par di donna.

Quanti gruppi caratteristici, e quante espressioni su quei visi! La sera in albergo dopo la *table d'hôte* è un cicaleccio animato, — un *travaso,* — è proprio la parola adatta abbenchè *cianchettiniana,* — d'impressioni e d'idee ricevute nella giornata. Le signorine ritirate in un angolo scrivono sul loro *giornale di viaggio* note ed appunti, altre aggiustano fiori e foglie, o stendono lunghe lettere, e l'ammirazione è al colmo nei crocchi dove la vecchia dama racconta la sua visita al Papa. Fortunata lei! In un altro tavolo si raccolgono seriamente i Gregorovius di *christofle* che ritessono la storia e trinciano giudizi.

Difatti nessun'altra città può offrire al visitatore impressioni pro-

fonde, variate, ed in quantità, come Roma. Tutti i bimbi dell'universo ne conoscono più o meno la storia.

Figuratevi dunque quale impressione deve provare il forestiero quando la guida gli dice che lì su quelle stesse pietre ch'egli calca ha parlato Cicerone. Che lassù in alto c'è la sedia di S. Pietro; quello lì è proprio il Mosè di Michelangelo, qui dentro le bestie *se magnavano li cristiani*, quest'è la cupola, questa è la palla, *er Pantheon*, il torso del Belvedere, la Venere de'Medici, la Madonna di Sant'Agostino e via dicendo, fino a formare, con la celerità colla quale si viaggia oggigiorno, uno zibaldone di memorie e di impressioni da influire senza fallo sui centri nervosi di qualunque robusto *touriste*.

Difatti una signora che ho poi riveduto sulle rive della Senna dicevami, ridendo, che per diverse notti a Roma s'era sognato Caracalla. Tanto l'avevano impressionata gli immensi ruderi delle antiche terme.

E non è da maravigliarsene; per mio conto a Venezia dopo la terza giornata mi pareva, dormendo, di morire affogato sotto un'immensa quantità di Tintoretti.

Ma ritorniamo in San Pietro che in questi giorni è un campo inesauribile. Là dentro, anche per noi romani, ridiventa un mondo nuovo. L'educazione laica, la vita militare, le funzioni dello Stato solamente civili, ci hanno fatto dimenticare *er papa in sedia*, li gentiluomini di spada e cappa, e tutta quella massa di tipi speciali che formano la vita vaticana e l'ambiente delle sagrestie.

Passa un cardinale con la sua corte, la gente fa largo, le forestiere gli baciano la mano, e un sommesso mormorio passa tra la folla. Parrebbe il passaggio d'un bonzo, o l'arrivo d'un bramino, ma invece non è che il cardinal penitenziere. Qualche cosa di più, perchè egli, contornato dai suoi e da tutti gli altri penitenzieri, s'asside sul trono di legno, e con la lunga bacchetta ha il diritto d'assolvere tutti i peccati veniali di chi ha il coraggio di farsi avanti a prendere la toccatina.

Ecco un cardinale!
(Disegno di Dante Paolocci).

È una scena originale l'assistervi per qualche minuto e veder i titubanti, le vergognose, e i forestieri che lo fanno per eccentricità, o per lo stesso motivo pel quale non partono da Roma senza aver bevuto l'acqua di Trevi.

Di tanto in tanto qualche ciocciaretta per puro sentimento religioso s'inginocchia modesta, mentre il bersagliere non sa decidersi all'atto di devozione temendo d'infrangere i regolamenti militari.

Ma s'andrebbe per le lunghe a voler fermarsi ai tanti bozzetti caratteristici che presenta San Pietro nei giorni di Pasqua.

C'è la passeggiata *chic* del giovedì santo, la comunione al pubblico dove affluiscono in massa gli allievi carabinieri che han promesso alla mamma di adempiere al precetto pasquale nel tempio massimo della cristianità. E con quale compunzione quei finti napoleoncini cavano la lingua dinanzi alle mani tremanti del, forse intransigente, sacerdote. Contrasti!

Ipsilonne.

San Leo. San Marino. Sant'Agata.

Trittico in ceramica a gran fuoco, eseguito dal cav. Castellani pel palazzo dei Governatori a San Marino.
(Fotografia di Gustavo Luchetti di Roma).

L'interno d'una capanna Eschimese.

pungenti di certo liquido fetido racchiuso in vasi qua e là e che, per quanto seppi più tardi, a cagion dei vari usi cui serve, costituisce l'elemento più importante e prezioso dell'economia domestica esquimese. Le abitudini di essi sono primitive. Le guance di alcuni fra gli esploratori si suffusero di rossore, quando essi videro i giovanotti e le donne penetrati con loro nella tenda, mettersi in toeletta di casa, vale a dire spogliarsi di tutto quanto avevano indosso. Tre o quattro famiglie vivono in una tenda, ed occupano in comune un letto suddiviso in compartimenti. Marito, moglie e figliuoli vivono così gli uni addosso agli altri: quattro piedi bastano talvolta per il babbo, le sue due mogli e una mezza dozzina di figliuoli. Davanti ad ogni domestico letto bruciava una lucerna dalla fiamma larga. Queste lucerne sono vasi semicircolari di pietra lunghi un piede e piuttosto basso. Il lucignolo è di borracina disseccata; lo si appoggia lungo un fianco della lucerna e lo si nutrisce con pezzi di grasso di foca o di balena, il quale si scioglie tosto in olio. Le lucerne le hanno in carico le donne, le quali, per mezzo di speciali bastoncini, manipolano i lucignoli in modo che non diano troppo fumo e che non brucino troppo al basso. Ampli vasi della stessa pietra pendono dall'alto; in essi gli esquimesi cucinano il cibo quando non lo mangiano crudo. „

Dopo qualche viaggetto di prova, gli esploratori partirono definitivamente trascinando seco le slitte sul suolo accidentato, vivendo di biscotto e di carne disseccata. Là, nel gran mare interno di ghiaccio e di neve, soffrirono furiose tempeste ed ebbero patimenti di cui il Nansen ci dà vivide descrizioni. Le maggiori difficoltà furono cagionate dai ripidi ghiacciai che orlano la costa di levante. Su per quell'arduo terreno, la banda dovette tirarsi dietro slitte, fucili, robe e sei settimane di provvigioni. Anche quando parecchi insieme riunivansi nel tirare la stessa slitta, il lavoro esauriva crudelmente le loro forze. Le slitte che un uomo solo strascinava, pesavano circa settecento libbre; la quinta slitta che pesava il doppio, necessitava due uomini. A questo periodo, ed anche più tardi durante il viaggio, il sole era sì cocente che fu buon consiglio viaggiare durante la notte. Nello ascendere i ghiacciai i crepacci furono serie cagioni di difficoltà; e quando quelle scoscenditure nel ghiaccio non correvano parallele una all'altra, ma s'incrociavano, il procedere era impossibile e conveniva tornare indietro e ricercare novelle strada. Nel suo diario Balto scrive

“ Il ghiaccio è terribilmente scosceso come cavalloni del mare; tirare su le slitte è lavoro arduo; i cordami ci tagliano le spalle che ci bruciano. „

La mancanza d'acqua aumentava le sofferenze. Gli esploratori riempivano di neve le loro fiaschette e le portavano sotto il vestiario. “ Pochi di noi, scrive il Nansen, hanno la pazienza di aspettare che la neve sia sciolta, ed appena si inumidisce assorbiamo le poche gocce che produce. „

Ma non appena il piccolo stuolo riposava e si nutriva, tornava l'allegria col coraggio e la serie di piccoli guai che aveva arrestato il suo progredire, or si riguardava per quanto fosse possibile nel suo aspetto umoristico.

Il dottor Nansen traboccava di elasticità fisica e morale. I due Lapponi influivano assai nel variare la monotonia del viaggio: Ravna vecchio e lugubre, Balto giovane, allegro ed anche scherzevole, entrambi assidui lettori della Bibbia e cantori di inni melanconici ogniqualvolta le cose si presentavano brutte.

Nelle mani di persona meno intelligente e meno entusiastica che il dottor Nansen, il resoconto di un viaggio attraverso la Groenlandia, sarebbe monotono. Mancano i mille incidenti, le mille avventure, ed il caleidoscopico teatro che caratterizzano le esplorazioni in Africa ed in Asia. Eppure il libro abbonda di incidenti, di descrizioni, ed è scritto in uno stile ilare e brioso, peculiare alla guida geniale che ha saputo soggiogare il cuore dei suoi camerati compresovi i malinconici Lapponi.

Veleggiando colle slitte.

Il progredire fu spesso arrestato da forti temporali di pioggia e di neve; ma d'altra parte il veleggiare delle slitte fece talvolta guadagnare rapidamente terreno.

Una delle slitte fu abbandonata; le altre quattro furono accoppiate; fornite di vele e col vento in poppa strisciavano sul suolo con terrifica velocità. Il disegno di adoperare a questo modo le slitte offre un esempio, fra i molti, dell'abilità colla quale il Nansen sapeva valersi di condizioni favorevoli come anche della sua fecondità di risorse. Ecco alcune impressioni ad un tempo grafiche e commoventi del viaggio sull'illimitato mare di ghiaccio:

“ Per lunghi giorni, potrei quasi dir settimane, ci affaticammo sull'interminabile piano deserto di neve; un novello giorno spuntava e moriva come quello che lo avea preceduto e tutti erano caratterizzati da una stracca dolente uniformità che solo può comprendere chi ne ha subito l'esperienza. La candidezza e l'orizzontalità erano le sole fattezze di quest'Oceano di neve. Durante il giorno noi scorgevamo solamente tre cose, il sole, il campo di neve, e noi. Eravamo siccome una minutissima linea nera tracciata debolmente sul bianco infinito; niun cambiamento nel nostro orizzonte, niun oggetto sul quale riposare lo sguardo, non un punto mediante il quale dirigere il nostro cammino. E noi facevamo strada con l'uso diligente della bussola e ci tenevamo in colonna nel migliore ordine possibile per via d'una solerte osservazione del sole e di ripetuti sguardi volti di tanto in tanto verso i quattro uomini che mi seguivano e verso il lungo solco bruno che la carovana apriva nella neve. Noi passavamo da un orizzonte all'altro, ma il nostro progredire non ci portava alcun cambiamento. „

La intensità del freddo cui così spesso allude l'autore è uno dei fatti che egli presenta nell'appendice, richiamandovi poi l'attenzione degli scienziati. Sfortunatamente gli strumenti dei quali egli era provvisto erano insufficienti per registrare con esattezza il freddo. La variazione fra la temperatura diurna e la notturna, era assai maggiore di quanto prima supponevasi.

“ Rimarchevolissima la gran diversità fra i limiti di temperatura diurna e notturna. Sorpassò i 40 gradi Fahr. (20 gradi Celsus), salto che non ha luogo in molte parti del mondo. Qualche cosa di simile è stato osservato nel Sahara, dove nel gennaio, ad un giorno intollerabilmente caldo, tien dietro notte sì fredda che l'acqua si congela all'aria aperta. Egli è rimarchevole che questa rapida mutazione di temperatura durante le ore notturne sul ghiacciaio interno groenlandese non è stata osservata prima. La ragione senza dubbio è che tutti i nostri predecessori che hanno percorso una parte di questo ghiacciaio lo avevano fatto in latitudini più alte ed in quella stagione dell'anno nella quale il sole sta sopra l'orizzonte o tutta o quasi tutta la notte. Nessuna di quelle spedizioni pubblicò un giornale metereologico! „

Qual sia la minima temperatura cui possa giungere l'aero durante il verno egli è finora impossibile lo immaginare. Un nemico che bisognava quotidianamente combattere, era il congelamento delle parti del corpo umano esposte alla brezza di maestrale. Ecco come il dottor Nansen descrive umoristicamente una fra le sue lotte col vento:

“ Il vento soffiò più violento; arduo lavoro era procedere col vento in faccia e ponemmo ogni cura per non essere gelati. Prima il mio naso indurì, ma me ne accorsi in tempo per salvarlo fregandolo bene con la neve. Già mi reputavo incolume, allorchè mi accorsi che il mio collo era intorpidito ed insensibile. Con un'altra fregagione e col fasciarmi il collo con un paio di guanti, misi le cose in ordine. Allora subii il peggiore assalto, perchè il vento si aprì una strada sotto le mie vesti nella regione dello stomaco e risentii terribili dolori. Ma inserii fra la pelle ed il vestiario un cappello di feltro; e mi sentii armato di tutto punto contro il nemico. „

Al mattino gli esploratori frequentemente si svegliavano così gelati da esser letteralmente privi della favella.

“ Il ghiaccio si forma in tanta abbondanza sui nostri visi che barba e capelli aderiscono ai nostri berretti ed ed è allora difficile spesso di aprire le labbra. „

I lettori non scienziati chiederanno qual sia il beneficio di una tale esplorazione. Molte ragioni militano perchè si cerchi famigliarizzarci coll'interno della Groenlandia. Alcune sono anche di un carattere utilitario. Noi abbiamo qui una superficie di circa mezzo milione di miglia quadrate delle quali trecentomila hanno un perpetuo mantello di neve o di ghiaccio. L'influenza che quest'enorme area frigida esercita sul clima dell'emisfero settentrionale, dev'essere tenuta in conto. Per di più nell'interno della Groenlandia noi abbiamo i ruderi di quel mantello di ghiaccio che un tempo ricoprì la maggior parte dell'emisfero settentrionale; e noi qui abbiamo una esatta riproduzione di quello che fosse non molto tempo addietro l'Europa settentrionale ed anche la centrale. Che la Groenlandia non sia circondata dal ghiaccio per la pura esclusiva quistione della latitudine, è evidente dal fatto che il Capo Farewell è quasi sullo stesso parallelo di Bergen, di Pietroburgo e delle Isole Shetland. I movimenti dei ghiacci e le influenze glaciali hanno avuto parte importantissima nella formazione della superficie del globo. In Europa, se ne eccettui la regione delle Alpi, possiamo studiare coteste influenze nei loro resultati, mentre in Groenlandia quelle forze ope-

rano sopra una scala quasi continua. Non deve dunque recar meraviglia che gli scienziati si interessino alle condizioni effettive dell'interno di così vasta e solitaria terra. Ed in lunga appendice il dottor Nansen discute i risultati scientifici della spedizione ed accenna alcune nuove teorie riguardanti l'azione del ghiaccio. A lui pare che le coste della Groenlandia sono frastagliate in profondi fiordi come quelle della Norvegia, ma che questi fiordi, come anche le valli dell'interno son riempite di ghiaccio fino alla profondità d'un migliaio di piedi. Vi sono tante prove che esistano

Divertimento di sera.

riviere sotterranee ed il Nansen crede che queste riviere trascinino seco massi erratici, il che volgarmente viene attribuito al ghiaccio stesso.

Il resoconto del Nansen riguardante la storia geologica della Groenlandia pare una novella di fate. Le felci, le cicadee, le conifere ed altre piante ora abbondantemente racchiuse nei limiti delle zone temperate e tropicali, florirono un tempo in Groenlandia fino all'ottantesimo grado di latitudine. Egli è colla speranza di discoprire i rima sugli di questi prodotti che il Nordenskjöld provò di penetrare nel cuore della Groenlandia. Simili induzioni di un tempo passato in cui fioriva clima temperato sono state rintracciate allo Spitzberg e nella terra di Grinnell. Una ragione soddisfacente davvero, non esiste ancora di cotesto rimarchevole cambiamento climatico, quantunque molte e varie teorie siano state emesse.

I risultati generali del viaggio di Nansen sono presso a poco quelli ottenuti dal Nordenskjöld nella di lui esplorazione più a sud. Il punto culminante giace più prossimo al levante, e l'altezza maggiore raggiunta dai viaggiatori fu di 8900 piedi. Il paese offriva l'aspetto di un immenso pianura di neve rotto qua e là da scoscesi crepacci e da pinnacoli che s'alzavano fino a diecimila piedi; molti di essi mostrarono la nuda roccia che probabilmente durante il verno è coperta di ghiaccio.

Parecchi capitoli del libro son consacrati all'equipaggiamento. Le tende e i sacchi dentro cui si dorme, furono studiati molto accuratamente. Il dottor Nansen decise che egli ed i suoi compagni avessero a fruire del minimo benessere. Furono proibiti assolutamente gli alcoolici, e la pipa permessa una volta la settimana; ogni nervo ed ogni muscolo doveva essere educato per il compimento dell'ardua impresa. Un capitolo intero s'occupa dello *ski* ed un altro del modo di adoperarlo. Questi *ski* non sono scarpe da neve propriamente dette: sono tavole strette di legno lunghe tra i sei e gli otto piedi e tenute aderenti alla pianta per via di correggiuole. Su quelle semplici tavolette di legno si fanno esercizi meravigliosi.

Altri capitoli sono dedicati ai movimenti del ghiaccio e alla caccia alle foche. Queste difficoltà preliminari portarono via giusto un mese del prezioso tempo concesso agli esploratori e cagionarono assai più rischio e pericolo che la traversata del ghiaccio interno. Il dottor Nansen descrive molte avventure occorsegli quando coi suoi compagni andò in giro col barchereccio indigeno e coi *kayak* alla pesca degli *halibut* ed alla caccia delle foche. Evidentemente la preda in Groenlandia abbonda più in mare che in terra.

Il soggiorno di molti mesi sulla costa occidentale ha offerto al dottor Nansen buona opportunità per studiare la vita groenlandese. Gli indigeni sono buoni e docili, ospitalieri, gai, amanti del ballo e del canto, imprevidenti e non curanti del pericolo. L'arrivo dei prodotti europei ha rovinato l'eschimese come cacciatore e come pescatore. I buoni cacciatori di foche sono ora ben rari. Invece di adoperare le calde pelliccie dei tempi antichi, la gente infreddolisce durante il verno avvolta in roba a buon mercato manufatta in Europa, e spesso sta senza fuoco perchè non ha il grasso di foca col quale mantenerlo. L'etisia è or prevalente.

Il dottor Nansen sostiene che il cristianesimo che ora colà è da tutti accettato, ha fatto all'esquimese più male che bene, quantunque praticamente l'esquimese pecchi d'indifferentismo. In ogni modo egli ci assicura che gli esquimesi sono in rapida decadenza e che unica via di salvezza per loro sarebbe il ritiro dei Danesi.

Il dottor Nansen ed i suoi compagni sbarcarono il 13 d'agosto sulla costa orientale, ed il 23 di settembre lo stuolo raggiunse il Capo di Ameralek fiord sulla costa opposta. In retta linea corrono 280 miglia; e quindi la intiera impresa non richiese molto tempo. Se il dottor Nansen non avesse incontrato difficoltà nello sbarcare, egli avrebbe potuto ritornare a casa a Natale come aveva prestabilito. Invece fu coi compagni obbligato a trattenersi perchè non vi era nave che lo riportasse in patria.

Siccome il Nansen ha fatto ciò che nessuno aveva fatto prima di lui, e siccome ha compito l'opera con ardimento e con abilità direttiva, così egli merita un posto fra i grandi esploratori a lato a Magellano, a Hudson ed a Mungo Park.

HELEN ZIMMERN.

LE NOSTRE INCISIONI

LE SCUOLE COMUNALI DI VIA GALVANI

IN MILANO.

Via Galvani? Anche tra i Milanesi pochissimi la conoscono. È al di là della ferrovia, dietro la Stazione centrale ed incomincia a sinistra coll'osteria famosa del *Giardino d'Italia*, che da poco in qua soltanto ha cessato d'essere in piena campagna.

Chi va a Monza per strada ferrata e guarda dallo sportello di destra all'uscire dalla stazione, vede che da quella parte Milano aumenta continuamente e rapidamente.

Pochi anni vi hanno condensata una popolazione fitta, industriale e operaia, alla quale hanno prima pensato i preti, con una bella chiesa nuova, e nel 1887 ha pensato il Municipio incaricando il professore Camillo Boito di erigervi un fabbricato ad uso di scuole comunali. Cominciato nel 1888 l'edificio si è trovato compiuto e pronto per l'anno scolastico 1890-91, ed ora conta già la bella cifra di un migliaio di allievi tra maschi e femmine, che all'ora dell'uscita rallegrano chi li incontra col giocondo spettacolo di una generazione nuova, vispa e contegnosa, gentile e robusta che autorizza i più lieti pronostici d'avvenire.

Gli ultimi saranno i primi dice il Vangelo, le scuole comunali fabbricate in fondo alla via Galvani sono le ultime sino ad ora fondate in Milano e giusto per questo han potuto diventare le prime d'Italia per quell'insieme di condizioni che l'igiene e la più oculata pedagogia amorosamente sollecita per l'infanzia hanno ispirato al regolamento francese, alle scuole modello di Bruxelles, alle più recenti e perfezionate scuole americane.

La nostra incisione presenta l'edificio nel suo insieme, isolato da tre lati da tre larghe vie, nel quarto da un ampio giardino piantato d'alberi e d'ainole fiorite.

Dalle finestre della facciata e delle testate si presenta uno dei più splendidi prospetti del ridente piano lombardo. Le Alpi nel fondo colle creste del Resegone e le cime nevose del Monte Rosa e del Cervino, mandano a questo nido di bimbi e bimbe le aure più pure e salubri.

Per l'esteriorità, più che alla finezza degli stili o all'imponenza accademica l'architetto era chiamato a soddisfare le esigenze della destinazione del fabbricato moltiplicando le aperture, fitte, alte, ampie, per dar largo passo alla luce e all'aria, e per rispondere alle esigenze economiche del Consiglio Comunale. E tuttavia il Boito ha saputo dare all'edifizio una veste artistica, usando raggentilite alcune svelte forme medioevali e l'elemento allegro della policromia dei materiali rilevata da tratti di ornamentazione pittorica saviamente distribuiti, per riuscire a un insieme originale in armonia colle idee di festività inseparabile dalle grandi riunioni dell'infanzia.

L'essenziale stava per l'architetto nella distribuzione dell'interno, e questa è stata saviamente immaginata dal Boito, da renderne entusiasta la direttrice delle scuole signora Garibaldi Sacchetti che ci fu guida garbatissima per tutti gli ambienti.

Un'occhiata all'incisione, notando specialmente le due testate sporgenti alle estremità dell'edificio, renderà facile comprenderne tutto lo sviluppo.

Da esse si entra a destra nel riparto delle fanciulle, a sinistra in quello dei maschi.

Al pian terreno sul dinanzi una loggia di bell'architettura, e con sedili, riceve le persone che conducono la scolaresca. Dalla loggia si passa da un lato alle aule terrene; dal fondo, alla scala, larga, illuminata, comodissima per salire ai piani superiori nelle scuole.

Sul dinanzi, sopra la loggia al primo piano, stanno la direzione, con anticamera e sala di ricevimento che serve pure da biblioteca, ed una stanza per la colazione e le robe del personale insegnante. Verso il giardino, la stanza di guardia pei bidelli è una felicissima trovata. È tutta a vetrate sui quattro lati, dal fondo sorveglia le latrine, da un lato le scale, dall'altro il lavabo e il gran corridoio, dal dinanzi vede l'ingresso alla direzione. Così una persona sola a ciascun piano, esercita la più assoluta e perfetta sorveglianza su tutti e su tutto, per la disciplina, il servizio, l'ordine e la nettezza.

Tra le due testate si stendono sino al centro sul dinanzi, e senza soluzione di continuità, i due corridoi per le aule dei maschi a sinistra, delle fanciulle a destra, larghi circa 4 metri, servono di luogo di ricreazione in inverno e nei giorni di pioggia, sul di dietro le aule scolastiche. Al centro stanno le aule per l'insegnamento del disegno e la palestra per la ginnastica.

La luce affluisce abbondantissima dalle due fronti, regolata secondo i bisogni dalle tende; l'aria circola pei ventilatori, si purifica con sfiatatoi appositi che ricorrono con ordinate tubature e validi tiranti dal piano sotterraneo al solaio. L'acqua corre dapertutto ove necessita per tubi appositi fornita da grandi recipienti collocati sui solai, e regolata da chiavi distribuite secondo i bisogni. Ogni aula ha il suo spogliatoio sorvegliato dal maestro o dalla maestra, coll'asse sopra gli attaccapanni pel cestino della colazione.

Qui non ho potuto che sfiorare l'insieme dei mezzi sapientemente calcolati per ottenere con certezza tutti i risultati desiderabili per l'ordine, la nettezza, la salubrità, la disciplina e il migliore servizio delle scuole. Il Boito che avea già portato tanto innanzi questo elemento essenziale in un edificio scolastico a Padova, ha raggiunto in Milano nell'edificio di via Galvani la perfezione in questo genere.

L. CHIRTANI.

ASSEDIATI, quadro di *Edoardo Gelli*.

Ecco un altro quadro del graziosissimo e fecondo pittore toscano, del quale abbiamo già riprodotte tanti quadri storici, molto ammirati in Italia e all'estero.

Siamo inoltrati nella seconda metà del secolo XVII, al tempo in cui guerreggiavasi in tutto l'occidente d'Europa, e Montecuccoli, il Duca d'Orange, Turenna, il feroce duca del Lussemburgo erano alla testa degli eserciti. Il pittore ha immaginato un episodio di quelle guerre, una compagnia delle truppe imperiali, o una frazione di reggimento tagliata fuori dal grosso, obbligata a provvedere da sè alla propria salvezza ed a studiare il modo di ricongiungersi all'esercito.

Inseguita da un distaccamento nemico, quella compagnia rimasta isolata, si è rifugiata in una cascina. Ha sbarrato il portone d'accesso e puntellata la sbarra con una piccola trave puntata a terra e assicurata con una grossa pietra affondata nel terreno. Ha spinta una botte, delle casse e delle panche contro i battenti per rendere più difficile sfondarli. Un soldato s'è buttato di traverso nella botte, colla pistola armata, e spia da uno spiraglio del portello; due sergenti guardano dai finestrelli del portone l'approssimarsi del nemico e ne calcolano la forza: il capitano arringa i soldati. È calmo: le sue parole ispirano confidenza; quando il nemico sfondata la porta vorrà entrare e passerà a stento attraverso quella barricata intricata, i fucili e le alabarde ne faranno strage. Quando poi menomato dalle perdite avrà sgombrato comechessia il passo, la compagnia farà il suo sforzo supremo, si getterà sugli assediati e si aprirà a forza, la via per raggiungere i compagni. Tutto è pronto, i soldati ispezionano le armi, ne provano le batterie. Il tamburrino è pronto a battere la carica. Nelle espressioni dei volti si riconoscono i più arditi, e dall'attitudine d'aspettazione si può immaginare un fierissimo scontro.

TRE CERAMICHE di *Guglielmo Castellani*.

A pagina 169 del primo semestre 1890 abbiamo riprodotto il nuovo palazzo del Consiglio della Repubblica di San Marino, bellissima opera dell'architetto comm. Azzurri e che onora tanto l'artista che la vecchia repubblica che gliene commise l'erezione. Le tre figure in ceramica riprodotte in questo numero, devono, giusta il disegno dell'Azzurri, decorare la torre che sopravvanza a quel fabbricato improntato di così energico carattere medioevale italiano.

Le tre ceramiche rappresentano San Leo, Sant'Agata e San Martino, i tre protettori della repubblica. Misurano m. 1. 68 per cent. 52 di larghezza ciascuno. Le figure spiccano su fondo d'oro. Sono state disegnate dal comm. Pietro Tonnini sammarinese, allievo dell'Accademia di San Luca e del celebre Minardi. L'esecuzione in ceramica fu affidata al valentissimo comm. Guglielmo Castellani di Roma, troppo conosciuto perchè sia necessario dire della sua abilità in questo genere di pitture, per le quali ha aquistata estesa fama alle esposizioni nazionali ed estere.

Il Castellani ha tanta passione per la ceramica che non si contenta di eseguirne le decorazioni artistiche. Egli compone i colori, prepara i reagenti, cuoce tutto da sè, non volendo che nessuno tocchi ai suoi lavori se non sono compiti.

Per lo stile delle tre immagini e la perfezione del lavoro lasciamo il giudizio ai lettori; la riproduzione è fedelmente incisa su prova diretta del fotografo romano signor Gaetano Lucchetti.

LA SETTIMANA.

Se dall' America aspettiamo ancora la soddisfazione domandata, dall' Africa c'è venuto un po' di notizie meno sconfortanti. Il re Menelik ha scritto al re Umberto. Egli, dopo aver rammentata la sua arrendevolezza nella questione dei confini e spiegato il suo rifiuto di ammettere nel famoso articolo 17 del trattato di Uccialli un obbligo che dichiara di non avere mai accettato e che sarebbe umiliante e lesivo della sua indipendenza, protesta di volere l' amicizia coll' Italia e dice di essere sua ferma intenzione che la trattazione dei suoi affari con l' Europa si faccia col concorso del Regio governo.

Dunque amicizia sì, protettorato no. Nel fondo questo protettorato ci dava degli obblighi da cui ora siamo sciolti e il Re etiope pare abbia subodorato la politica un po' più casalinga che l' Italia desidera, per il quarto d' ora.

Nel Tigrè intanto, la regione sempre agitata, sarebbe scoppiato un dissidio fra ras Mesciascià rappresentante di re Menelik e ras Mangascià a cui non sarebbe rimasto estraneo ras Alula. Il dissidio però è ora composto, ma la situazione del Tigrè è sempre minacciosa e tale da far temere delle sorprese spiacevoli.

Il governo aspetterà, per decidersi sulla politica coloniale da seguire, il ritorno prossimo del conte Antonelli e i pareri della commissione d'inchiesta che ormai è pronta alla partenza. Intanto il marchese Di Rudinì ha combinato con lord Dufferin, ambasciatore inglese a Roma, la questione che era bruscamente sospesa delle zone d' influenza in Abissinia dei due Stati. L' influenza italiana si estenderà su tutto il territorio compreso tra Famaka e Raskazar nel Mar Rosso. L'Italia potrà, in caso di necessità militari, occupare Kassala, restituendolo però all'Egitto se questo lo richiedesse. — Così se vogliamo fare una passeggiata militare fino alla dibattuta Kassala, siamo padroni di farla spendendo un milioncino come per la passeggiata ad Adua!

■

I nostri ministri hanno anch' essi profittato delle vacanze pasquali. Il solo però, fra essi, che abbia destato gli echi sonnolenti dell'Italia sul suo passaggio, fu l'on. **Nicotera ministro dell' interno.** A Roma, prima di partire, a Milano, a Torino, in tutte le occasioni e in tutte le forme, dal dolce, all'agro-dolce e al brusco, egli disse che per la **progettata dimostrazione del primo maggio** lascierà la massima libertà agli operai di raccogliersi in luoghi privati ed anche all' aria aperta, ma se faranno dimostrazioni per le vie manderà la cavalleria a sciogliere! E l'artiglieria, perchè non adopera anche quella l'onorevole ministro...? In quel giorno truppa e carabinieri gireranno le strade per metter sull' avviso i curiosi intorno alla decisa volontà del ministro di non permettere, a qualunque costo, i disordini. La giornata del 1° maggio sarà dunque una *festa* sui generis nella quale la gente pacifica finirà coll' esser costretta a rimanere in casa.

*

Domenica scorsa vi furono tre **elezioni suppletorie.** A Macerata fu rieletto il marchese Luzi di destra, la cui elezione era stata annullata; a Pisa l'avv. Panattoni radicale, in sostituzione del defunto on. Toscanelli. A Grosseto l' ammiraglio Acinni invece dell'ammiraglio Racchia la cui elezione era stata anch'essa annullata. In quest' ultimo collegio si era raccolto tutto lo stato maggiore del partito radicale onde propugnare la candidatura del giornalista repubblicano Socci, che deve contare, fra le sue avventure elettorali, un insuccesso di più.

*

I figli di Gerolamo Napoleone, dopo essere stati a San Remo per rendere omaggio all'imperatrice Eugenia, si recarono al castello di Prangins dove abitava, di solito, il loro padre. Furono raggiunti, due giorni dopo, dalla madre, principessa Clotilde. Il testamento, che contiene poche considerazioni politiche non sarà pubblicato, almeno si dice. Il secondogenito principe Luigi, prescelto, com'è noto, a capo della famiglia, ritornerà in Russia, appena spirato il suo congedo militare, non volendo occuparsi di politica. A quanto si capisce, in tutte queste e nelle precedenti deliberazioni è prevalso il buon senso della madre, buon senso tradizionale nella sua famiglia. Ma durerà questo benefico influsso?

La settimana scorsa abbiamo lasciato il **barone Fava,** nostro ministro a Washington, mentre egli aveva minacciato di lasciar l'America se non si dava una conveniente soddisfazione per l'eccidio di Nova Orleans. Fino dal 31 dello scorso mese il barone Fava lasciò la direzione degli affari al segretario della Legazione marchese Imperiali e, la chiesta soddisfazione, tardando a venire, egli abbandonerà Washington l'11 di questo mese a bordo del piroscafo *Guascogna.*

La stampa di tutti i paesi civili, compresa la francese, ha dato piena ragione ai nostri reclami. Anche i meno benevoli verso di noi devono appoggiare le nostre domande per un sentimento di egoismo. Che rapporti internazionali possono esistere con un Governo il quale dichiara di essere disarmato di fronte alle varie Provincie a cui esso è preposto? E molti si domandano: se dunque si facesse la guerra allo Stato della Luisiana e si bombardasse Nova Orleans, il Governo centrale di Washington non interverrebbe? Perchè non interviene adunque anche quando si tratta di richiamare quello Stato ai primi doveri d'un popolo civile?

*

A Parigi si è tenuto un tumultuario **Congresso dei minatori.** Per fortuna i delegati non erano che novantanove, altrimenti chissà come sarebbe andato a finire. I minatori forse si sarebbero fatti saltare in aria reciprocamente! I 99 delegati rappresentavano però 448 mila operai inglesi; 240 mila tedeschi, 92 mila belgi e 127 mila francesi; in cifra rotonda quasi un milione di lavoratori! Gli inglesi — furbi! — cominciarono a far nascere delle scene perchè volevano che si calcolassero i voti in proporzione dei minatori rappresentati, così essi sarebbero sempre stati sicuri di avere la maggioranza. Nella seduta seguente del 3 aprile, fra un indescrivibile disordine e tumulto, si discusse l'idea di uno sciopero generale. Ma nella riunione del 4, che fu l'ultima, si venne a più miti propositi, *minacciando* soltanto lo sciopero generale per ottenere la giornata di otto ore di lavoro, e una legislazione speciale applicata a tutti gli operai minatori.

Il Congresso approvò poi una mozione per chiedere ai minatori d'ogni paese di soccorrere i loro compagni del Belgio in previsione d'uno sciopero generale prossimo.

Il giorno dopo quello in cui fu chiuso il Congresso di Parigi, se ne aperse uno generale degli operai a Bruxelles. C'erano 500 delegati. L'idea dello sciopero generale trovò dei fautori, ma anche degli oratori che la combatterono. Se le Camere belghe non intraprenderanno dopo Pasqua la revisione della Costituzione si farà lo sciopero e si agirà con fermezza. E così il mondo moderno dopo aver assistito alla fine della tirannide personale, comincia a vedere quella delle masse.

*

La maggior preoccupazione del Governo bulgaro, dopo l'uccisione del ministro Beltcheff, è di provare che nella congiura la quale aveva di mira Stambuloff, c'è la mano della Russia. Tutti i capi del partito russofilo furono arrestati. Ed ora il Governo fa sapere ufficialmente il seguente episodio:

> Il principe Ferdinando e la principessa Clementina ricevettero in questi ultimi tempi lettere minatorie col timbro postale di Sofia; in esse venivano minacciati di morte se non lasciavano la Bulgaria e se il ministro degli esteri Grecoff non abbandonava il suo posto. Il sospetto cadde sull'antico *Cavass* (guardia) dell'Agenzia diplomatica russa. La carta su cui le lettere minatorie erano scritte portava le iniziali P. B. Si crede sieno quelle del segretario dell'Agenzia russa Bognadoff. La calligrafia corrisponde a quella del *Cavass.* Si è iniziata un'azione diplomatica, ma intanto il *Cavass* è custodito nell'Agenzia russa.

Il *Cavass* si chiama Sochoruchow ed ed un dispaccio posteriore dice che fu arrestato d' ordine dell' agente tedesco Wangenheim incaricato di proteggere gli interessi russi in Bulgaria. La Russia non ha un proprio agente diplomatico, non volendo riconoscere, neanche di straforo, il governo del principe Ferdinando. — È naturale che questi incidenti possano da un momento all'altro mettere in allarme l'Europa, perchè la Russia freme e la Francia, o almeno la stampa francese, appoggia la sua indignazione contro le accuse e le audacie bulgare.

■

La sconfitta degli inglesi a Manipur, nell'India, sembra meno grave di quello che pareva dapprima, almeno per quanto riguarda le perdite d'uomini. Non vi sarebbero che un ufficiale e 15 uomini uccisi, 20 feriti e 100 dispersi. Siamo lontani dai 500 morti indigeni del primo dispaccio. Ma, del resto, chi va a contarli?

È grave invece questo ribellarsi a mano armata di varie tribù, ora in un posto ora nell'altro del vasto impero indiano. La tribù di Chins (alta Birmania) disperse una piccola colonna inglese. La tribù dei Miranzai, abitante nelle regioni dell'Indo, ha attaccato i posti inglesi a Kohat. Dovunque si mandano rinforzi per reprimere i tentativi di ribellione, perchè guai se le tribù dell'India si sollevassero tutte contemporaneamente: il grande dominio inglese che è costato tanto oro, tanto sangue e tanta furberia, crollerebbe come un castello di carte.

8 aprile. *lfb.*

F.LLI TREVES, MILANO

Via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

VIAGGI

I libri di viaggi, che sono i prediletti dalla gioventù, sono raccomandabilissimi come libri di lettura e di premio. Le nostre edizioni sono specialmente segnalate per l'eleganza e la ricchezza di incisioni pittoresche, e il corredo di carte geografiche. — Diamo l'indice delle varie opere, per ordine geografico. Sono segnate con * le edizioni illustrate di gran lusso, formato *Italia* in-4; — con * le edizioni illustrate in-8 grande; — con ° le edizioni in-16; — le opere che non portano nessun segno appartengono alla Biblioteca dei Viaggi in-8 illustrate.

°**De Amicis.** *Sull'Oceano.* . . . . . . L. 5 —

*—— —— Edizione illustrata di gran lusso. 20 —

***Hübner** (barone di). *Passeggiata intorno al mondo.* Traduzione del professor M. Lessona, illustrata da celebri artisti. Un magnifico volume di 604 pagine, con 77 tavole tirate a doppio fondo, e 385 incisioni intercalate nel testo. . . . . 40 —

°**Smiles** (Samuele). *Viaggio di un ragazzo intorno al mondo.* 2.ª edizione 1 50

ITALIA.

***Bersezio** (V.). *Roma, la capitale d' Italia.* Un volume di 630 pagine, con 295 incisioni. . 25 —

Bourquelot e **Reclus.** *La Sicilia,* con prefazione e note di E. Navarro della Miraglia. Con 43 incisioni, 2 carte geografiche e 2 piante . . . 2 50

***Charton** (Edoardo). *Chioggia,* nella laguna veneta. Con 15 incisioni . . . . — 60

***Del Balzo** (Carlo). *Napoli e i Napolitani.* Illustrato da Armenise, Dalbono e Matania . . 15 —

°**Filopanti** (Quirico). *Il Tevere e la campagna di Roma* . . . . — 50

°**Fortunato** (Giustino). *Ricordi di Napoli.* 1 50

La settimana santa a Roma e a Gerusalemme. Con 33 incisioni e il ritratto di Pio IX . . . 2 —

°**Malfatti** (B.). *Il quadrilatero, la valle del Po ed il Trentino,* schizzi topografici militari, e *il confine orientale d'Italia,* del prof. Amato Amati . 2 —

°**Modòni** (Antonio). *Su per l'Etna* . . . 1 —

Monnier (Marco). *Pompei e i Pompeiani.* Con 24 incisioni e una pianta di Pompei. 3.ª ediz. 2 —

°**Mosso** (Angelo). *Un'ascensione d'inverno al Monte Rosa* . . . . 1 —

°**Onufrio.** *La Conca d' oro,* guida pratica di Palermo . . . . 2 —

***Stieler, Paulus** e **Kaden.** *Italia* . . 20 —

Wey (Francesco). *I musei del Vaticano.* Un volume di 240 pagine, con 151 incisioni . . . . 3 —

Wey (Francesco). *Roma descrizione e ricordi.* Un magnifico volume di 545 pag., con 68 tavole staccate dal testo e 285 inc. intercalate nel testo. 35 —

***Yriarte** (Carlo). *Trieste e l'Istria.* Con note. Con 28 incisioni e 2 carte geografiche . . . . 2 —

*—— *Le rive dell' Adriatico e il Montenegro.* Un volume di 584 pagine, con 257 inc. e 2 carte. 40 —

ALTRI PAESI D'EUROPA.

Dall' Italia a Vienna. Con 88 incisioni, la pianta dell'Esposizione e la pianta di Vienna . . 2 —

°**Barrili** (A. G.). *Lutezia.* 2.ª edizione . . 2 —

°**Brunialti** (Attilio). *Gli eredi della Turchia,* studi di geografia politica ed economica sulla questione d'Oriente. Vol. I. Grecia, Bulgaria, Serbia, Montenegro, l'Austria-Ungheria nella Bosnia . . 3 50

Dargaud e **Nogaret.** *Viaggio in Danimarca e nell'interno dell'Islanda.* Con 72 inc. e 2 carte . 3 —

***Davillier** (Carlo) *La Spagna.* Un volume di 632 pagine, con 140 quadri staccati dal testo e 195 incisioni intercalate nel testo, tutte di Gustavo Doré (edizione di lusso) . . . . . 25 —

°**De Amicis** (Edmondo) *Olanda.* 7.ª edizione riveduta dall'autore . . . . 4 —

*—— —— Edizione illustrata . . . . . 10 —

°—— *Costantinopoli.* 12.ª edizione. 2 volumi. 6 50

*—— —— Edizione illustrata da C. Biseo . 20 —

°—— *Ricordi di Parigi.* 4.ª edizione . . . 3 50

—— *Ricordi di Londra.* 9.ª edizione. Con 22 incisioni 1 50

De Coster (Carlo). *La Zelanda* (Neerlandia). Con 50 disegni, una carta geografica e una pianta. 3 —

°**De Huhn** (Alberto). *La Bulgaria dei Bulgari.* Note sulla rivoluzione di Filippopoli, e sulla guerra serbo-bulgara (1886). 3 50

Dixon (William Hepworth). *La Russia libera.* Con 76 incisioni, una carta geografica e il ritratto. 4 —

°**Folchetto.** *Guida di Parigi.* Un elegante volume legato in tela e oro, con le piante di Parigi, dei Boulevards, ecc. 3.ª edizione (1889) . . . 3 —

Garzolini (G.) *Ricordi di Spagna.* Con 29 inc. 1 50

***Kaden** (W.). *La Svizzera,* con illustrazioni di Alessandro e Arturo Calame ed altri celebri artisti. Un magnifico volume di 516 pagine, con 64 tavole staccate dal testo e 382 incisioni intercalate nel testo . . . . 35 —

Lazzaro (Nicola). *La Serbia durante la guerra del 1876.* Con 40 incisioni . . . . 2 —

***Lemonnier** (C.). *Il Belgio.* 2 volumi di complessive pagine 868 con incisioni e carte. . . 20 —

*—— *Anversa.* Un volume di 208 pagine con 41 incisioni 3 50

°**Mantegazza** (Vico). *Due mesi in Bulgaria.* Con incisioni . . . . 4 —

°**Moltke** (maresciallo, conte di). *Lettere dalla Russia* dirette a sua moglie nel 1856. Queste lettere sono seguite da *La nuova Russia,* compendio dei recenti studi di Molinari, Wesselowsky, Wallace, Trubetzkoy, ecc. . . . . 2 —

Moynet (H.). *Il Volga, mar Caspio e mar Nero.* Con 48 incisioni, carte e piante. . . . L. 3 —

°**Nordau** (Max). *Il vero paese dei miliardi.* Due volumi . . . . 2 —

°—— *Parigi sotto la terza repubblica,* nuovi studii e bozzetti dal " vero paese de' miliardi. „ Un volume di 450 pagine . . . . 4 —

Pennazzi (Luigi). *La Grecia moderna.* Con 31 incisioni . . . . 3 —

Perrot (Giorgio). *Gli Slavi meridionali.* Bosnia, Erzegovina, Croazia, Slavonia, Confini militari. Con carta e 54 disegni dal vero di Teodoro Valerio. 2 50

°**Piovanelli** (Emilio). *Caledonia.* 2 volumi di complessive pagine 682 . . . . 7 —

**Russia (La)* descritta e illustrata da Dixon, Biancardi, Moynet, Verescaguine, Henriet e Vambéry. 2.ª edizione, con un' ampia conclusione del professore Angelo De Gubernatis. Un volume in-8 di 800 pagine con 400 incisioni . . . . 10 —

°**Scarfoglio.** *In Levante e a traverso i Balkani.* Note e ricordi. Un volume di 250 pagine . 2 50

Stroobant e **Carnot.** *Selva Nera e Selva Ercinia.* Con una carta e 40 incisioni. . . . . . 3 —

Yriarte (Carlo). *La Dalmazia.* Un volume di 308 pagine, con 74 incisioni e una carta geogr. 4 —

—— *Il Montenegro.* Con 43 incisioni e una carta geografica 2 50

°—— *La Bosnia e l' Erzegovina durante l' insurrezione,* note di viaggio . . . . 1 —

*—— *Le rive dell' Adriatico e il Montenegro.* Un magnifico volume di 584 pagine con 257 incisioni e 2 carte . . . . 40 —

REGIONI POLARI.

Hayes (Isacco J.). *La terra di desolazione.* Con 27 incisioni e una carta 1 50

**In mezzo ai ghiacci,* viaggi celebri al Polo Nord, di Sir John Franklin, Kane, Mac Clintock, Hayes, Hall, Tyson, Hegemann, Koldevey, Payer e Weyprecht, Nordenskjöld, Nares, Klutschak, De Long e Greely, narrati dai vinggiatori stessi, con prefazione del professor G. Dalla Vedova. Un volume di 1000 pagine, illustrato da 321 incisioni ed una carta delle regioni polari secondo le ultime scoperte (1888), preparata dal professor G. Della Vedova . 6 —

***Klutschak** (Enr.). *Da Eschimese fra gli Eschimesi,* racconto delle avventure della spedizione Schwatka alla ricerca di Franklin negli anni 1878-79. Un volume di 444 pagine, con 43 incisioni e 3 carte geografiche . . . . 8 —

Koldewey e **Hegemann.** *Il naufragio della Hansa.* Spedizione tedesca al Polo Artico (1869-70). Con 39 inc., 7 piante e carte geografiche . 2 —

**Le ultime spedizioni polari:* Il viaggio della *Jeannette,* e la Spedizione Greely, o Gli affamati al Polo Nord. Con 137 incisioni e 2 carte geografiche. 13 —

***Nordenskjöld** (barone A. E.). *La Vega,* viaggio di scoperta del passaggio nord-est fra l'Asia e l'Europa (1875-76), narrato dal capo stesso della spedizione. Due volumi in-4 col ritratto dell'autore, 400 incisioni e 10 carte geografiche. . . . . 26 —

*—— *La nuova spedizione in Groenlandia — i ghiacciai dell' interno* (islandis) *e la costa orientale.* Con 139 inc. e 5 carte in cromolitografia. 12 —

Payer e **Weyprecht.** *L' odissea del Tegetthoff.* Viaggio di scoperte tra gli 80° e 83° di latitudine nord. Con 67 incisioni e 2 carte geografiche. 3 —

Tyson (Giorgio). *La zattera di ghiaccio.* Naufragio del *Polaris.* Con 29 inc. e una carta geogr. 1 50

ASIA.

Asia Minore e Turchia, del conte di Moustier, F. Jerusalemy e A. Proust. Con 42 incisioni e una carta 1 50

***Dal Verme** (conte L.). *Giappone e Siberia.* Note di un viaggio nell' estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova. Un magnifico volume di 500 pagine, con 223 incisioni e 12 carte. 25 —

°**Mantegazza** (P.). *India.* 3.ª edizione illustrata da 32 incisioni e una nuova prefazione . . 3 50

°**Moltke** (maresciallo, conte di). *Lettere dall'Oriente* (1835-1840). Traduzione autorizzata dall' autore. 2.ª edizione italiana. Un vol. di 400 pag. . 3 —

°**Mouhot** (Enrico). *Viaggio nei regni di Siam, di Cambodge, di Laos e in altre parti dell'Indo-Cina.* Con 75 incisioni, 2 carte geografiche e il ritratto dell'autore . . . . 4 —

°**Perolari-Malmignati** (Pietro). *Su e giù per la Siria,* note e schizzi. Un volume di 244 pag. 2 50

***Rousselet** (Luigi). *L' India,* viaggio nell' India centrale e nel Bengala. Un magnifico volume di 638 pagine, con 80 tavole staccate dal testo e 303 incisioni intercalate nel testo. . . . . . 40 —

Savio (Pietro). *La prima spedizione italiana nell'interno del Giappone.* 2.ª edizione. Con 50 incisioni . . . . 2 —

Savio (Pietro). *Il Giappone al giorno d'oggi,* nella sua vita pubblica e privata, politica e commerciale. Viaggio nell' interno dell' isola e nei centri sericoli eseguito nel 1874. 2.ª edizione. Un volume di 220 pagine, corredato di 4 nuove carte geografiche e 31 incisioni, non che dei bolli dei cartoni semi bachi da seta . . . . L. 3 50

***Schweiger-Lerchenfeld.** *L'Oriente.* Un volume di 840 pagine, con 216 incisioni . . . . 15 —

Territorio europeo: Albania. - Grecia. - Macedonia. - Stambul.
Territorio asiatico: Asia minore: Le isole. - Il Continente. - Armenia. - Curdistan. - Mesopotamia. - Arabia. - Siria. - Palestina e la Penisola del Sinai.
Territorio africano: Egitto. - La Nubia ed il Sudan egiziano. - Abissinia. - Tripolitania e Tunisi.
Considerazioni finali. — Supplementi.

Vambéry (Arminio). *Viaggio di un falso dervish nell' Asia Centrale.* Con 21 incisioni e una carta geografica 2 50

Viaggi in Persia, di F. De Filippi, A. De Gobineau, G. Duhousset e N. De Kanikoff. Col ritratto dello Scià Nassr-ed-Din, 28 incisioni e la carta geografica della Persia. 2.ª edizione . 2 —

AFRICA.

Alla ricerca delle sorgenti del Nilo, viaggi celebri dei signori Burton, Speke, Grant e Baker. Un volume di 638 pagine, con 144 incisioni. . 4 —

Baker (Samuele). *Ismailia* (Gondokoro). Racconto d' una spedizione armata nell' Africa Centrale per l'abolizione della tratta dei neri (1869-70). Con 60 incisioni, carte e piante . . . . 3 —

***Bianchi** (Gustavo). *Alla Terra dei Galla,* narrazione della spedizione Bianchi in Africa nel 1879-80. Nuova edizione (1885) corredata da una prefazione biografica di A. Brunialti e da una carta della regione percorsa da G. Bianchi. Un volume di 608 pagine, con 103 incisioni . . . . 20 —

Blanc. *I prigionieri di Teodoro e la campagna inglese d'Abissinia.* 4.ª edizione italiana, illustrata da 18 incisioni e la carta geografica dell' Abissinia 1 50

°**Brunialti** (Attilio). *Algeria, Tunisia e Tripolitania.* Studii di geografia politica sugli ultimi avvenimenti africani. Con una carta speciale della Reggenza di Tunisi e delle regioni limitrofe, costrutta e disegnata secondo le attuali cognizioni geografiche da Guido Cora 3 50

Cameron (V. H.). *Attraverso l'Africa.* Viaggio da Zanzibar a Benguela. Due volumi con 136 incis., il ritratto dell'autore e 4 carte e piante . . 6 —

Cecchi (Cap. Ant.). *L'Abissinia.* Con 2 grandi carte, costrutte appositamente dall'autore in base alle più recenti scoperte . . . . 8 —

***D'Albertis** (capitano E. A.). *La crociera del Corsaro alle Azzorre.* In-8 con 21 inc. e 6 carte 6 —

°**De Amicis** (Edmondo). *Marocco.* 11.ª ediz. 5 —

*—— Edizione illustrata di Ussi e Biseo. . . 15 —

°**Du Chaillu** (Paolo). *Avventure nella terra dei gorilla.* Con 36 incisioni staccate dal testo . . 2 25

Issel (Arturo). *Viaggio nel mar Rosso e tra i Bogos.* Nuova edizione in-8 (1885) illustrata da 27 incisioni con un'appendice sul Mar Rosso nei suoi rapporti coll'Italia dopo il 1870 . . . . 3 50

Licata (G. B.). *Assab e i Danàchili* (1885), 2ª edizione col ritratto dell'autore . . . . . 1 —

Livingstone (Davide). *L'Africa Australe,* primo viaggio (1840-1856). 2.ª edizione accresciuta e preceduta dalla biografia di Livingstone, col suo ritratto, una carta dell'Africa Australe, e 15 inc. 2 50

—— *Lo Zambese e i suoi affluenti,* secondo viaggio (1858-1864). 3.ª edizione. Con 31 incisioni e 3 carte geografiche. 2 50

—— *L'ultimo giornale.* Con 23 incisioni . . 2 50

*—— *Viaggi in Africa.* Con 80 incisioni e tre carte geografiche. . . . . 4 —

***Mantegazza** (Vico). *Da Massaua a Saati* (1888). Con 74 incisioni . . . . 6 —

°**Matteucci** (Pellegrino). *Sudan e Gallas.* Con una carta disegnata dall'autore. 3 50

°—— *In Abissinia.* Con 3 carte 3 50

°**Pennazzi** (conte Luigi). *Dal Po ai due Nili.* 2.ª edizione con una nuova prefazione (1885). 2 vol. 7 —

Vol. I. — Massauah, Kerem, Kassala.
» II. — Ghedareff, Khartum, Suakim.

°**Perolari Malmignati** (Pietro). *L' Egitto senza Egiziani* (1885) 3 50

L'Autore, racconta la ribellione di Aràbi pascià, l'occupazione inglese e l'invasione colerica, avvenuta durante il tempo ch'era console italiano al Cairo.

Peters (dr. Carlo). *La spedizione tedesca per Emin* (sotto i torchi).

***Robecchi-Bricchetti** (Luigi). *All'Oasi di Giove Ammone.* Un magnifico volume di 370 pagine con 163 incisioni e una grande carta . . . L. 12 —

Schweinfurth (G.). *Nel cuore dell'Africa.* Tre anni di viaggi ed avventure nelle regioni inesplorate dell'Africa Centrale. Due volumi con 122 incisioni e due carte geografiche . . . . 6 —

***Serpa Pinto.** *Come ho attraversato l'Africa,* dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, per regioni incognite. Due volumi di complessive pagine 524, con 167 incisioni e 8 carte . . . . 20 —

Stanley *Come io trovai Livingstone.* Viaggi, avventure e scoperte nell'Africa Centrale, compresi quattro mesi di residenza col dottor Livingstone. Un volume di 380 pagine, con 57 incisioni, il ritratto di Stanley, 5 carte e una pianta . . . . . . 5 —

*—— *Attraverso il Continente Nero,* ossia *Le sorgenti del Nilo, i grandi laghi dell'Africa Equatoriale e lungo il fiume Livingstone fino all'Oceano Atlantico.* Con 150 incis. e 7 carte geografiche, fra cui una grandissima carta dell'Africa Equatoriale . 12 —

—— *Viaggi, avventure e scoperte,* attraverso l'Africa equatoriale (Novembre 1874-Settembre 1877). Lettere al *New-York Herald* e al *Daily Telegraph,* con 45 incisioni e una carta . . . . 3 —

—— *Il Congo,* e *La creazione del nuovo libero Stato.* Due volumi con 119 incis., 5 carte geografiche e una lettera autografa dello Stanley . . 15 —

*—— *Viaggi alla ricerca di Livingstone* e *Attraverso il Continente Nero.* Un volume di 550 pagine, con 102 inc., il ritratto dell'autore e 5 carte geogr. 4 —

*—— *La liberazione di Emin-Pascià* narrata nelle sue lettere. Traduzione italiana con un'Appendice sui *viaggi e le avventure del capitano Casati* dalle sue lettere. Un vol. di 276 pag. 4 ritratti e 2 carte 1 50

*—— *Nell'Africa tenebrosa.* Relazione autentica della sua ultima spedizione. Ricerca, liberazione e ritorno di Emin governatore della provincia equatoriale. L'edizione italiana è perfettamente conforme all'edizione originale inglese, con lo stesso corredo di 150 incisioni e 13 carte (1890). . . . . 25 —

*—— e **Mounteney-Jephson.** *Emin pascià; capitano Casati e la Ribellione all' Equatoria.* Un vol. di 466 pagine con 47 incisioni, una carta geogr. e un fac-simile della lettera del Mahdi . . 10 —

Tunisi, viaggi di Crapelet, Rebatel e Tirant, seguiti da *Le Rovine di Utica,* di A. Daux, e *Il mare Saharico e la Spedizione italiana in Tunisia,* del dottor A. Brunialti. Con 57 incis. e 2 carte. 3 —

AMERICA.

Burton (Riccardo). *I Mormoni e la città dei Santi.* Con 31 incisioni e una carta geografica . . 2 —

°**De Amicis.** *Sull'Oceano* . . . . 5 —

*—— —— Ediz. illustr. da A. Ferraguti. 20 —

Dixon (Gugl. Hepwort). *La Conquista Bianca.* Con 121 incisioni e 3 carte geografiche . . . . 5 —

Gallenga (A.). *La Perla delle Antille.* Con 8 incisioni e una carta dell'isola di Cuba . . . 1 50

Il Parco Nazionale degli Stati Uniti, tre spedizioni dei signori Doane, Hayden e Langford, seguito da *La Svizzera Americana,* spedizione dei signori Hayden e Witney. Con 61 inc. e una carta geogr. 3 —

°**Perolari Malmignati** (P.). *Il Perù e i suoi tremendi giorni* (1878-81), pagine d'uno spettatore 3 50

Poussielgue (A.). *La Florida.* Con 81 inc. 3 —

Reclus (A.). *L'Istmo di Panama.* Con 100 incisioni e una carta geografica . . . . 3 —

°**Resasco** (Ferd.). *Alle rive del Plata,* viaggio nella Repubblica Argentina e a Montevideo (1890) 5 —

Simonin (L.). *Il Far-West degli Stati Uniti. - I Pionieri e i Pelli Rosse.* Con 42 inc. e 5 carte. 3 —

—— *Attraverso agli Stati Uniti,* dall'Atlantico al Pacifico. Con 56 incisioni e 7 carte . . . . 4 —

Vigneaux (E.). *Viaggio nel Messico.* Con 44 incisioni e 4 carte geografiche . . . . . . 2 —

°**Winderling** (G.). *Ricordi d'America* . . 4 —

OCEANIA.

Bottoni (Antonio). *Da Genova a Batavia.* Con 38 incisioni e una carta geografica . . . . . 3 —

De Varigny (C.). *Quattordici anni alle isole Sandwich* (Havaii). Con 27 incisioni e 2 carte . . 2 —

Giglioli (E. H.). *I Tasmaniani.* Con 20 incisioni e una carta geografica . . . . 2 —

***Modigliani** (Elio). *Un viaggio a Nias.* Un volume di 740 pag. con 195 incisioni, 26 tavole tirate a parte e 4 carte geografiche delle quali una a colori . 10 —

Pailhès (A.). *L'Arcipelago Tahiti e le isole del Pacifico.* Con 42 incisioni . . . . 2 —

Raynal (Edoardo). *Il nuovo Robinson Crusoè,* ossia *I naufraghi delle isole Auckland.* 4.ª ediz. italiana. Con 28 incisioni e una carta geografica. . . 1 50

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*